

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXIV 7 gennaio 1975 - N. 1
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Al compromesso storico prima o poi ci arriveranno

Il processo di riconsiderazione da parte borghese del ruolo dei partiti cosiddetti comunisti nella salvaguardia dell'ordine costituito, non data da oggi: in un articolo apparso nell'ultimo numero della rivista teorica internazionale *Programme communiste*, ne abbiamo seguito il lento ma sicuro percorso fin dagli inizi della fase acuta della recessione mondiale, quando i portavoce giornalisticamente illuminati della borghesia illuminata, traendo a giusta ragione l'oroscopo dai fatidici eventi portoghesi, dai magnanimi piani di riconciliazione nazionale del PC spagnolo e dalle patetiche offerte di realismo dei due PC greci, avvertirono che i nipoti e nipotini di Stalin non solo andavano acquistando una «credibilità» crescente, ma la meritavano di pieno diritto, e che da un nuovo rapporto con essi e, per loro tramite, coi sindacati e quindi col grosso della classe operaia dipendevano per il capitalismo le prospettive a breve e lungo termine di «uscita dal tunnel». Notavamo allora che se, nel primo e tormentato dopoguerra, l'asso nella manica della classe dominante era stata la socialdemocrazia, nel secondo - liscio come l'olio - lo era stato lo stalinismo, e quest'ultimo non aveva neppure avuto bisogno di usar la violenza nell'assicurare un pacifico trapasso alla ricostruzione postbellica, perché si era da tempo spianato il terreno disperdendo il movimento rivoluzionario mondiale e massacrando con buon anticipo le avanguardie. C'era dunque una dose abbondante di ipocrisia nella scoperta della «vocazione nazionale e democratica» del PC della covata moscovita: la borghesia, se non ha altro nelle sue punte avanzate, ha almeno la memoria fresca, e al fondo di questa c'è il ricordo del molosso proletario addomesticato e cloroformizzato nella guerra «per la democrazia e per la pace» e nella ricostruzione dalle sue gigantesche macerie. A loro volta, i Berlinguer e i Marchais hanno, e non gli costa nulla averla, pazienza: sanno che il compromesso storico appartiene già alla storia e che, come a Togliatti e a Thorez, ad essi ricorgerà la borghesia nell'ora nel pericolo: meglio, ricorre fin d'ora nelle avvisaglie del ciclone. E non è soltanto vero che si preparano all'appuntamento: è vero che verso l'appuntamento *marciano*, per determinazione inesorabile, essi e i borghesi — quelli «illuminati», s'intende; cioè quelli che contano.

zionale: la partita è giocata e vinta in anticipo. Perciò il discorso di Berlinguer non è tanto un comizio elettorale, quanto un'orazione da uomo di governo: potrebbe averlo tenuto Moro, che sarebbe supergiù lo stesso; il monito sulla sciagura incombente non è rivolto alla classe dominante perché *si ravveda*, ma alla classe dominata perché non ceda alla tentazione — diabolica, per tutti i santi del calendario! — di *svegliarsi*.
Alla prima basta dire: «La nostra prospettiva non è quella di cercare scontri frontali e tanto meno scontri cruenti. La nostra prospettiva generale è stata seminata ed è quella di risolvere i problemi dei lavoratori e del paese, di

rinnovare la società, di garantire l'ordinato svolgimento della vita civile, seguendo il metodo della democrazia e attraverso l'intesa e l'accordo di tutte le forze popolari». Alla seconda, bisogna prospettare chiaro e tondo la necessità di «un periodo di duro sforzo di tutto il popolo e di tensione di tutte le energie nazionali» — proprio come glielo prospettano Moro e La Malfa — e aggiungere che «bisogna produrre di più [sotto, bestie da soma!], non sprecare ma risparmiare e impiegare bene ogni risorsa [sotto con la cinghia!], riconvertire l'industria [sotto coi licenziamenti!] e, via via, moralizzarsi, rieducarsi, incivilirsi, «mettere ordine», contro la promessa del tutto

riformista e cristianezza di una «redistribuzione dei sacrifici» e «dei redditi», di un assetto sociale e modi di vita che abbiano come regola e come punto di riferimento gli interessi delle masse popolari e della *collettività nazionale* [giacché gli interessi delle une e dell'altra coincidono!] e del «concorsio di forze nuove di riconoscenza serietà, pulizia e fedeltà agli interessi del popolo» (qui una strizzata d'occhio alla classe dominante: «per far sì che lo sforzo oggi indispensabile sia sostenuto dalla fiducia e dalla partecipazione attiva e consapevole della parte più sana, laboriosa e produttiva del paese»; un altro modo di esprimere il concetto ormai caro alla gran-

de stampa borghese e perfino ad Agnelli che, senza un buon cane da guardia, addio sforzi e sacrifici da chiedere ai proletari!).
Risparmi, investimenti, crediti, «un processo consapevole e ristrutturazione di tutto l'apparato produttivo e dei consumi», piani per l'agricoltura, i trasporti, l'edilizia, difesa a spada tratta della «competitività dell'industria italiana», rigore nella spesa, maggiore funzionalità dello Stato e dei suoi organi, ecc.: che potrebbe dire di diverso un capo di governo? C'è perfino l'assicurazione, degna di un Wilson e relativa Società Fabiana, che «far procedere lo sviluppo verso determinati traguardi non

NELL'INTERNO:

- Trofei della socialdemocrazia,
- Violenza della classe dominante,
- Orientamenti pratici di azione sindacale,
- Necessità e limiti della lotta economica,
- Mille piani per la casa, e sempre daccapo,
- Una crociata in difesa dell'ordine,
- Risposta di classe al riformismo nella scuola (III),
- I CUB: un'organizzazione di base «aperta» o «chiusa»? (III),
- L'Argentina all'ora del peronismo (III),
- Espulso dalla CGT per reato di... sciopero,
- Indice generale dell'annata 1974.

implica affatto la statizzazione di tutta l'economia, né la scomparsa di quei meccanismi di mercato che costituiscono un criterio necessario per misurare l'economicità e per verificare la validità delle scelte produttive delle imprese private e pubbliche; c'è l'appello alla iniziativa autonoma delle imprese private nell'industria, nell'agricoltura e in altri settori economici; c'è l'omaggio alle «NECESSARIE differenziazioni [nelle remunerazioni o, per farla corta, nei salari e stipendi] anche all'interno delle varie categorie» e alla giustizia sacrosanta della «remunerazione di quei quadri che assolvono effettivamente e con impegno [dall'alta finanza alla grande industria, dai superburocrati... alla polizia] un'altra funzione produttiva, amministrativa, culturale». Ci sono, insomma, tutti gli ingredienti di un buon governo borghese «dalle mani nette», in grado come tale di far digerire al «popolo sovrano» i «duri sforzi» e i «sacrifici indispensabili» richiesti dalla malattia cronica della «comunità nazionale». E poiché appunto ci si rivolge al popolo, e del popolo è una componente essenziale la dc, e la natura della dc «non è immutabile», e per il «comunismo» è «essenziale una giusta politica con il mondo cattolico», perché dovrebbe essere impossibile, in una forma o nell'altra, il rifiorire del compromesso storico?

FRONTE UNITO PROLETARIO E ORGANIZZAZIONI TRADIZIONALI, OGGI

Diverse volte in recenti articoli abbiamo cercato di definire la prospettiva di un fronte proletario come unico valido mezzo di difesa (e base per una successiva offensiva) del proletariato.
Una distinzione va fatta nei confronti di coloro che, cadendo in una forma particolare di miopia politica, pongono correttamente i problemi del fronte unico in generale, ma commettono errori metodologici di «valutazione» (e ciò avviene perché la loro valutazione generale del periodo storico e dei reali rapporti di forza fra le classi è del tutto sbagliata).

In altri termini, noi poniamo la prospettiva del fronte unico come non immediatamente realizzabile in quanto sono assenti le forze che possono realizzarlo e, in particolare, è assente un partito rivoluzionario ben impiantato nella classe proletaria — la quale d'altra parte non ha gli strumenti della sua difesa immediata —, e ci prefiggiamo il doppio compito di costruzione e rafforzamento del partito «a contatto con la classe operaia» e di attivo aiuto in tutte le situazioni in cui si pongono la lotta e l'organizzazione di difesa degli operai in quanto tali.

Si tratta di un unico presupposto per i due obiettivi, ma dobbiamo vederne le implicazioni su due piani completamente distinti: la proiezione del partito — o «nucleo», come si preferisce — verso l'esterno, cioè verso il movimento operaio nelle condizioni date, che non può essere sostituito da sue idealizzazioni, da una parte; l'arricchimento, se ci è permesso il termine, del partito in tutti i suoi aspetti di organo «operativo» che si appropria di forze e di esperienze in questa attività, dall'altra. Il primo aspetto è quello che abbiamo già definito «aperto», il secondo è quello «chiuso». Nel primo si lavora con «altri», nel secondo si attua una rigorosa selezione.

È evidente che, se isoliamo un aspetto dall'altro, tutta la costruzione politica marxista crolla: anche il secondo piano, sotto molti punti di vista il più «importante», cioè l'alimentazione teorica e organizzativa del partito, isolato dal primo, cioè il terreno in cui il partito lavora, comporta a un certo punto il «rachimismo»

dell'organo stesso che si deve costruire: «il forgiarsi del programma rivoluzionario, nella correttezza e non deformata visione della nostra corrente, non si limita a rigore dottrinale e a profondità di critica storica, ma ha bisogno come linfa vitale del collegamento con le masse ribelli nei periodi in cui la spinta irresistibile le determina a combattere» [Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, 1966]. E questo è vero non solo in relazione alle spinte di un periodo rivoluzionario, ma per ogni episodio della lotta di classe; subito dopo infatti si aggiunge che «questo legame dialettico è particolarmente difficile oggi che la spinta delle masse si è sopita e spenta per la sfacciataggine della crisi del capitalismo senile e per la sempre maggior ignominia delle correnti opportuniste». Difficile, ma da ricercare!

Questo duplice carattere va ribadito come unico terreno reale di crescita del partito di classe, la cui vita «si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni in uno sforzo incessante di inserirsi nella vita delle masse ed anche nelle sue

manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre» [Tesi sul compito storico, ecc. ora in *In difesa della continuità del programma comunista*].

Storicamente questo duplice compito, anche se in forme concrete diverse, è una costante, per i marxisti. Un esempio ricco di insegnamento ce lo dà Lenin con la sua tattica nei rapporti con i contadini rivoluzionari, contrapposte in modo particolare a quella dei socialisti rivoluzionari, i quali propugnavano la «socializzazione» e, in pratica, la soluzione «socialista» (a modo loro) della questione della terra. Lenin dice: noi dobbiamo insistere sui «comitati contadini rivoluzionari», senza i quali «qualsiasi trasformazione è nulla» e subito dopo precisa: «Noi appoggiamo il movimento contadino nella misura in cui è un movimento democratico rivoluzionario. Noi ci prepariamo [ci prepariamo subito, immediatamente] alla lotta contro di esso nel caso che prendesse una carattere reazionario, antiproletario». (E sa bene che: «nel movimento contadino esisteranno sempre scorie reazionarie»).

Lenin e i Comitati contadini rivoluzionari

Certamente, si dirà, questa è la tattica della doppia rivoluzione. È vero. Ma non vi è una differenza assoluta fra rivoluzione doppia e rivoluzione «semplice» (in realtà... molto complessa), in cui cioè il ruolo di vasti strati sociali non è

più rivoluzionario. Ed è lo stesso Lenin che ce lo indica dopo aver stabilito che «senza cadere nello spirito di avventura, senza tradire la nostra coscienza scientifica, senza perseguire una popolarità a buon mercato, possiamo dire e

IL COMPROMESSO STORICO AI TEMPI DI... LENIN

Dedichiamo all'attenzione di Enrico Berlinguer, che tanto e così sfacciatamente ama citare Lenin nei suoi discorsi antileninisti, la seguente «nota manoscritta al compagno Shljanski durante una riunione», datata Agosto 1922 al tempo dell'avanzata in Polonia e reperibile nel vol II, pag. 279, dei *Trotsky Papers*, L'Aia - Parigi, 1971:

«Un bel piano... Camuffati da «Verdi» (e poi gliel'appiopperemo loro), avizzeremo per 10-20 verste e impiccheremo i kulaki, i preti e i proprietari fondiari. Premio: 100.000 rubli per impiccato».

Solo così era concepibile allora il... compromesso storico.

diciamo una cosa sola: con tutte le forze aiuteremo tutti i contadini a fare la rivoluzione democratica, affinché più facile sia a noi, partito del proletariato, passare con la massima rapidità a un compito nuovo e più elevato, alla rivoluzione socialista». Detto ciò egli aggiunge infatti:

«Questo punto di vista marxista decide, secondo noi, anche la questione dei comitati. Noi pensiamo che non vi debbano essere dei comitati contadini socialdemocratici: se sono socialdemocratici vuol dire che non sono soltanto contadini; se sono contadini vuol dire che non sono puramente proletari, e non sono socialdemocratici. Gente che ama confondere questi due mestieri ce n'è una quantità; noi non siamo nel numero. Dappertutto dove è possibile, cercheremo di organizzare i nostri comitati, i contadini del partito operaio socialdemocratico».

Ecco un esempio storico di come un partito marxista per la sua tattica propugni la formazione di due organizzazioni: i «comitati contadini rivoluzionari» per spingere al massimo «l'insurrezione contadina», e l'organizzazione del partito di classe cui aderiscono «contadini, poveri, intellettuali, prostitute [...], soldati, maestri, operai, insomma tutti i socialdemocratici e nessun altro che i socialdemocratici». E, per spiegare compiutamente il senso di questo concreto programma di azione rivoluzionaria, riportiamo l'intero brano finale dell'articolo (*L'atteggiamento della Socialdemocrazia verso il movimento contadino*, 1905, Opere, vol. 9, p. 220-232).

«Il nostro ideale è: ovunque dei comitati puramente socialdemocratici, in tutti i villaggi, e poi loro intesa con tutti gli elementi, gruppi, circoli contadini democratici rivoluzionari, per la costituzione di comitati rivoluzionari. Qui vi è analogia completa con l'indipendenza del partito socialdemocratico operaio nella città e la sua alleanza con tutti i democratici rivoluzionari in vista dell'insurrezione. Noi siamo per l'insurrezione dei contadini. Noi siamo assolutamente contrari alla mescolanza e alla fusione di elementi sociali eterogenei e di partiti eterogenei.

(continua a pag. 2)

L'Italia borghese è un'antica città disastata, dai muri cadenti, dai vicoli maledoranti, dall'aria d'imperiale stantio, dai piani di rinnovamento mille volte varati e mai eseguiti, come Venezia. Non è quindi un caso che, per puntellare le fondamenta corrose dalle onde e dai miasmi, proprio a Venezia il compromesso storico riabbia un inizio di carriera. «L'apporto di tutte le istanze democratiche rappresentative degli interessi cittadini e l'apertura di un vasto confronto con tutta la cittadinanza — ha detto il sindaco democristiano Longo (anche il cognome è scelto a dovere...) — rappresentano la base per superare le insufficienze e i preoccupanti ritardi a risolvere problemi delicati e complessi per la vita della città» (cfr. *La Stampa* del 29.XII. Con «stato» al posto di «città», Moro aveva detto la stessa cosa nel suo discorso d'investitura); perciò «il confronto tra maggioranza e opposizione, ciascuna nel suo ruolo, è un atto di seria vita democratica».

Non ci si obietti che il compromesso storico esige molto di più. È vero: ma l'«opposizione diversa» è la sua anticamera, come i corteggiamenti sono l'anticamera dell'alcova. E non c'è altra via, se non perché i galeoni della Serenissima tornino a solcare l'«Egeo», almeno perché il fumo borghese e democratico delle ciminiere di tutti i Porto Marghera e dei camini di tutti gli istituti elettivi del paese continui, con una certa efficienza e «competitività», ad appstarci, come vuole l'eterno ed immutabile ordine delle cose.

Perciò diciamo che all'appuntamento storico, presto o tardi, ci arriveranno!

(continua da pag. 1)

Il fronte unico proletario

Noi vogliamo che la socialdemocrazia spinga verso l'insurrezione tutta la democrazia rivoluzionaria; che l'aiuti tutta ad organizzarsi; che sia al suo fianco - senza fondersi con essa però - sulle barricate nelle città, contro i grandi proprietari fondiari e contro la polizia nei villaggi. (Ogni sottolineatura è di Lenin).

Fronte unico con «esclusione delle componenti borghesi»?

Naturalmente, chi dice oggi che i "democratici rivoluzionari" non esistono, e che anzi esistono i "democratici controrivoluzionari", sfonda una porta aperta. Malgrado tuttavia questo fatto evidente, noi riteniamo che la grande lezione tattica di Lenin resti valida anche per i paesi in cui non si pone "la rivoluzione ininterrotta". Nostro compito è studiare in quale grado e rispetto a quali forze l'atteggiamento tattico qui delineato sia valido. È evidente che l'assetto sociale rende il grado delle forze molto più ristretti di quanto non fosse possibile nella Russia del 1905 (o 1917). La tattica oggi e qui non può che essere più indiretta. Non solo, ma anche gli elementi soggettivi, le organizzazioni politiche e sindacali, vanno scrupolosamente giudicati per quello che sono e per il ruolo obiettivo che svolgono.

Il nostro pensiero è che le condizioni materiali in cui si trova la classe operaia (e anche alcune stratificazioni sociali povere, come molti piccoli contadini) pongano la necessità della costituzione di organizzazioni immediate di difesa, con scopi non coincidenti con quelli generali del partito rivoluzionario (e certo diverse anche da quelle dei comitati contadini rivoluzionari di cui parla Lenin), ma che si rendono indispensabili sia per la difesa reale del proletariato dall'attacco su tutti i fronti della classe borghese, sia per l'attività politica generale e per lo sviluppo del partito rivoluzionario.

A maggior ragione pensiamo che non vi debbano essere dei comitati "comunisti rivoluzionari", in quanto questi possono essere costituiti esclusivamente dai membri del partito rivoluzionario. Ora non si tratta di saldare due rivoluzioni in una rivoluzione "ininterrotta", secondo il senso della "rivoluzione in permanenza" di Marx, ma di collegare due piani di lotta essenzialmente operaia, quella immediata e di difesa, e quella politica generale, in cui il problema non è solo di dare indicazioni sulle rivendicazioni e sull'organizzazione di difesa, ma di formulare un programma rivoluzionario su tutti i problemi sociali.

Vi è chi risolve questo problema complesso con formule *passerelles*, che in genere si possono sintetizzare in due: «fronte unico con esclusione delle componenti borghesi» e «governo operaio».

La prima delle due formule, è inutile dirlo, si basa su un'illusione veramente catastrofica: cioè su una valutazione completamente errata del ruolo che gli opportunisti dei partiti operai svolgono e svolgeranno ancora per lungo tempo e della possibilità di trasformarli grazie ad una certa pressione. L'altra formula ne è il necessario prolungamento.

Ora è chiaro che, quando si parla di fronte unico, si parla di un terreno comune a diverse organizzazioni. Anche noi riteniamo che resti valida la prospettiva del fronte unico ma non la crediamo realizzabile, lo ripetiamo, oggi, in quanto mancano le organizzazioni indispensabili per la sua attuazione: il partito e organismi intermedi alla cui combattività i suoi militanti contribuiscano in maniera determinante.

La difficoltà è allora, "concretamente", nello stabilire questo terreno, senza illudersi che esso sarà comune a forze costituzionalmente controrivoluzionarie, come dimostrano di essere ogni giorno, anche se si rivolgono al proletariato e lo organizzano, e perfino se, come i sindacati, sono destinate, probabilmente, ad aumentare la loro influenza. Non che, secondo noi, i sindacati siano "perduti" per sempre, ma sappiamo benissimo che il loro "recupero" è possibile solo attraverso la pressione di una parte decisiva degli o-

perai, organizzati o meno, fra cui è determinante l'influenza dei rivoluzionari.

Posto così il problema, appare naturale che il compito essenziale è di utilizzare tutte le spinte della classe a uscire, anche localmente e contingentemente, dall'impostazione collaborazionistica delle forze che la controllano, cercando di dar loro, ove possibile, anche delle forme organizzative specifiche, senza nello stesso tempo esagerarne il peso; senza cercare, in altri termini, «una popolarità a buon mercato» o «cadere nello spirito di avventura»; senza credere che sia un risultato immediato la connessione, magari con un gioco di prestigio, fra i due livelli, quello dello sviluppo della lotta di classe e quello della crescita organizzativa, politica, tattica del partito di classe; termini che stanno in rapporto dialettico, non diretto e meccanico.

È alla luce di questi concetti che va giudicata la parola del Segretario Unificato (cfr. il «Progetto di tesi per il 10° congresso», in *IV Internazionale*), d'altronde in linea con una vecchia tradizione dei movimenti trotskisti, del «fronte unico con le organizzazioni tradizionali appena si è raggiunto un certo livello nei rapporti di forza all'interno del movimento operaio». Citiamo il brano perché ci serve per chiarire meglio la nostra posizione: un rapporto di forza mutato si manifesta nel mutato peso organizzativo, reale, di organismi determinati, e soprattutto del partito rivoluzionario. Solo questo può essere il metro. Ignorarlo, o "far finta di nulla" e dare nello stesso tempo una prospettiva di fronte unico con le organizzazioni "tradizionali" è fare del lavoro... per le organizzazioni "tradizionali", cioè controrivoluzionarie. Quando poi si arriva a "proporre" alle organizzazioni tradizionali (come se queste accogliessero consigli), di attuare il fronte unico fra di loro, «quando se ne presenti la necessità [lotta contro il pericolo fascista o contro una dittatura bonapartista; difesa del diritto di sciopero e delle libertà operaie, ecc.]», si arriva ai diretti confini con la rivendicazione del "governo operaio", cioè del «governo delle organizzazioni operaie, che può diventare d'attualità in precisi momenti della congiuntura politica».

La formula (che fra l'altro lascia nel vago se si rivolge alle organizzazioni immediate ed intermedie aperte a tutti i proletari, o anche ai partiti politici "operai") era già equivoca quando l'Internazionale la lanciò alla fine del 1922, e infatti diede luogo - a conferma delle nostre critiche anticipate - alle esperienze più difformi e negative; quali effetti, se non disorientatori e oggettivamente disfattisti, avrebbe oggi, quando lo sforzo per assicurare una reale e non fittizia autonomia classista all'azione anche di una minoranza esigua di rivoluzionari cozza più che mai contro la barriera delle cosiddette «organizzazioni operaie tradizionali», operanti quale effettive «componenti» dell'ordine borghese?

Certo, le lotte sociali in generale, e soprattutto quando in esse interviene una pressione anche contingente degli elementi rivoluzionari organizzati, hanno riflessi sulle «organizzazioni tradizionali» e sulla stessa composizione dei governi cui tali organismi opportunisti possono accedere. Ma ritenere questo un progresso in sé, un risultato in sé utile, significa rinunciare a una strategia di classe (anche se tanto se ne ciancia).

Indubbiamente vi sono anche aspetti positivi nel caso di un simile sviluppo (lati positivi che si possono però sfruttare solo in presenza di un'organizzazione politica rivoluzionaria non embrionale che li abbia previsti in anticipo), ma esso non va giudicato sulla base dell'ottenuto, ma su quella dello smascheramento - in concomitanza di una pressione ulteriore dei rivoluzionari - proprio delle forze "operaie tradizionali" con cui, quindi, sarebbe grave delitto unirsi o "civettare" o aspettare che si degnino di "lottare" contro il fascismo, cosa che non faranno mai (se non quando non c'è alcun pericolo «a sinistra») perché la loro "lotta" sarà sempre e solo quella del «rispetto dell'ordine borghese».

La storia ha già dimostrato abbastanza e dimostra tutti i giorni quello che Trotsky ha sperimentato personalmente quando ha

Trofei della socialdemocrazia

GERMANIA

Di fronte alla minaccia di una disoccupazione galoppante, l'ineffabile governo del socialdemocratico Schmidt ha deciso di intervenire a «rianimare l'economia» offrendo rimborsi che potranno raggiungere il 60% del salario lordo alle aziende che entro i prossimi 6 mesi diano lavoro ai disoccupati, indennizzi fino a 160 mila lire ai senza lavoro costretti a cambiar residenza per guadagnarsi il pane, e premi del 7,5% agli investimenti produttivi. C'è un piccolo neo: chi assumerà, per ingordigia del rimborso, le braccia che determinazioni economiche inesorabili espellono dal processo produttivo?

Resta comunque il fatto che, come ai nostri «comunisti» alla Berlinguer, così ai socialdemocratici alla Schmidt stanno prima di tutto a cuore gli investimenti e quindi i profitti, meglio se conditi di un po' di demagogia «assistenziale». Se poi investono lo Scia e gli sceicchi del Golfo Arabo; se le restrizioni del credito finora vigenti vengono allentate; se i provvedimenti per aumentare la "liquidità" governeranno a frenare la fuoriuscita di divise; chi ci guadagnerà saranno... gli operai! I sindacati non hanno forse preso il solenne impegno di non chiedere aumenti salariali «che conducano nel 1975 ad una riduzione effettiva dei profitti e degli investimenti pubblici e privati»? E, pur invocando la coesistenza, non l'hanno forse esclusa per le aziende di proprietà americana in modo da rendere appetibile alle compagnie multinazionali il mercato tedesco non spaventandole col babau della «interferenza nell'iniziativa privata»? Viva il capitale, e viva con esso il lavoro!

Così, a livello governativo e sindacale, l'opportunismo lavora nell'interesse della stabilità dell'ordine costituito...

SVIZZERA

C'è un significativo parallelismo nell'atteggiamento dei socialdemocratici in tutti i paesi.

L'8 dicembre, i cittadini svizzeri sono stati chiamati all'ennesimo referendum, questa volta pro o contro la riforma delle assicurazioni - malattie. Il sì o il no doveva essere dato anche su un progetto di «miglioramento delle finanze federali», consistente nel più o meno che in un aumento delle imposte dirette o indirette a carico dei lavoratori salariati per 600 milioni di franchi, in... compenso di un certo numero di "provvidenze" sociali. Ebbene, un "Comitato di azione (!!!) dei lavoratori", composto degli alti papaveri dell'USS e della direzione ultrapatriottica del PSS, ha lanciato un "appello" agli operai perché votassero un entusiastico sì con l'argomento

chiesto asilo alle democrazie socialdemocratiche occidentali... cioè che ai rivoluzionari sarà dato di «apprezzare il valore della democrazia soltanto da morti».

L'impostazione tattica delle tesi presentate a Lione dalla sinistra del PCdI è imperniata sulla «certezza, al di fuori della quale non vi è diritto di dirsi comunista, che la lotta finale porrà contro le conquiste del proletariato il fronte unico delle forze borghesi, si chiamino esse Hindenburg o Mac Donald, Mussolini o Noske»; aggiornando, Moro o Berlinguer. Una tale impostazione non impediva a quello stesso testo di porre come necessaria la costituzione dei «comitati operai e contadini» [si rifelette: Italia 1926, non Russia 1905] per «utilizzare al massimo tutte le possibilità di organizzazione dei gruppi proletari», precisando chiaramente che non si trattava affatto di costituire i soviet, ma che i suddetti organismi erano «l'espressione di un'alleanza locale e nazionale di tutti gli sfruttati per la difesa comune» (cfr. *In difesa*, ecc. p. 123).

Le situazioni sono diverse, le forze sono in rapporti non minimamente paragonabili a quelle di allora, ma la prospettiva non può, secondo noi, mutare. Quella che ci occorre è una valutazione precisa del quadro nazionale e internazionale, e delle organizzazioni tradizionali e non tradizionali che vi operano. Seriamente, a questo dobbiamo lavorare.

che, «senza nuove risorse, la Confederazione dovrà ridurre gli investimenti - che creano possibilità di lavoro - nell'edilizia, nei trasporti, nelle comunicazioni ecc. (...) Se gli investimenti si arrestano, sono dei salari che non verranno guadagnati, è la sicurezza dei lavoratori che sarà minacciata. (...) Uno Stato con le casse vuote non può essere uno Stato sociale. (...) Se vogliamo contare sulla Confederazione quando i tempi si fanno più difficili, è pure necessario che essa possa contare su di noi».

Il ragionamento è il solito, direbbe Marx: senza capitale, niente lavoro; dunque, potenziamo il capitale! Non solo, ma poiché abbiamo uno Stato "sociale" rafforziamolo stringendoci la cinghia e riempiendogli le tasche. Gli investimenti innanzi tutto!

E perché non si creda che l'opportunismo staliniano sia da meno di quello socialdemocratico classico, ecco il Partito Svizzero del Lavoro assumere «l'onore ma anche la grande responsabilità di far opera pionieristica per la difesa dei lavoratori e contribuire alla soluzione di un problema di interesse nazionale» (*Voix Ouvrière* del 4.10) mediante una iniziativa popolare «contro il carovita» consistente nel pregare lo Stato di «prevenire (!!) i fenomeni di crisi di ogni sorta» e di combattere gli effetti assicurando nello stesso tempo «uno sviluppo dell'economia nazionale»!

INGHILTERRA

Gli elettori inglesi che, con grande soddisfazione della nostra Unità, avevano votato laburista nell'illusione che i sacrifici impliciti nel «contratto sociale» predicato da Wilson sarebbero stati «di tutti», hanno accolto come una doccia scozzese il discorso del cancelliere dello scacchiere Healy.

Se qualcosa turbava i sonni del governo laburista, non erano le sorti dei lavoratori ma - come scriveva il *Sunday Times* del 10.XI - il fatto che «i profitti delle compagnie sono stati severamente ridotti in parte dai controlli sui prezzi, in parte dalla recessione, in parte dalle imposte che continuavano a salire mentre i veri profitti calavano». Healy ha dunque preso il toro per le corna: ridurre il controllo dei prezzi, lasciandoli crescere come vogliono; alleggerire l'imposizione fiscale; fornire crediti alle industrie in «crisi di liquidità» ma abbastanza efficienti per resistere alla crisi, lasciando che le «anitre zoppe» falliscano o vengano divorate da quelle salde sulle loro gambe; dichiarare guerra agli aumenti salariali «irresponsabili», altrimenti «il governo sarà costretto ad agire per ridurre la domanda, e ciò (...) creerebbe inevitabilmente disoccupazione»; «punire severamente», bloccando i prezzi, le ditte che si lasciano indurre a concessioni «eccessive» ai sindacati; ridurre le sovvenzioni agli enti statali, che dovranno una buona volta imparare ad attenersi alle «leggi del mercato», e così via. Con somma gioia della City, il governo ha poi messo a disposizione delle banche 2,5 miliardi di dollari a sostegno delle loro operazioni, che ora si svolgono soprattutto con le enormi cifre dei petrodollari e sono minacciate dalla crisi generale.

E i lavoratori? Oh, quelli hanno in tasca il «contratto sociale» e, davanti agli occhi, qualche nazionalizzazione gabellata per inizio del socialismo; che cosa potrebbero desiderare di più? Il guaio è che se, come scrive la *Stampa* del 19.XI, gli industriali sono soddisfatti del bilancio Healy, sono anche i soli ad esserlo, e, per cominciare, i minatori hanno respinto l'offerta di aumenti salariali vincolati ad un accordo per l'aumento della produttività, dichiarandosi per un aumento netto e senza condizioni delle paghe fino al 66%, contro il massimo del 20% ammesso in ogni caso dal governo. Ma ecco le Trade Unions correre ai ripari. Fedele al motto del ministro del lavoro, secondo cui il contengo dei «musi neri» equivaleva ad una flagrante violazione del «contratto sociale», il comitato esecutivo del sindacato dei minatori ha deciso il 12 scorso, a maggioranza, di respingere l'«irresponsabile» richiesta dei suoi iscritti. Aveva ben ragione il confindustriale 24 Ore di constatare con gioia che «anche i sindacalisti che in passato non avevano mancato di prendere posizioni definite estremiste (...) sembrano (!!) ora disponibili ad una politica di decisa autodisciplina» - a parte che la disciplina non la impongono a sé, ma agli operai di cui si professano i rappresentanti!

GRECIA

In Grecia, come in Portogallo e in Spagna, benché in condizioni diverse, il ruolo della socialdemocrazia è pronto ad assumerlo (quando la nuova repubblica presidenziale, autoritaria come l'ex monarchia e d'impronta dichiaratamente gollista, glielo permetterà, o meglio glielo chiederà d'urgenza) il Partito cosiddetto comunista.

L'editoriale del numero 23 novembre dell'ARGI dichiarava in accenti patetici, in tutto e per tutto degni della miglior tradizione riformista: «Noi siamo per il socialismo [purché resti in soffitta]. Lavoriamo per il socialismo. È certo che solo il socialismo può risolvere su una base stabile e sicura i problemi del paese, dargli la pace, lo sviluppo, l'indipendenza, l'emancipazione umana. Ma noi [ecco il punto] non siamo dei dogmatici. Il socialismo non si crea con dichiarazioni pompose e descrizioni appassionanti. Il socialismo lo si creerà più in fretta [infaticabilmente, senza frastuono, in modo scientifico (!!!)], per il consolidamento della democrazia, imparando a

conoscere i problemi del paese, rendendosi conto di ciò che si deve fare a breve e a lungo termine per farli fronte, trovando e indicando delle vie pratiche per la soluzione di questioni pratiche, avendo degli alleati di classe e di altri partiti eguali e franchi, che uniscano il loro destino al nostro, e cercando di fare prendere coscienza a tutti che noi siamo i soli loro difensori e portavoce conseguenti».

«Bisogna parlare [ma, evidentemente, limitarsi a parlare!] di socialismo. Bisogna lavorare per il popolo. Bisogna tuffarsi nei problemi della Grecia. Bisogna essere i compagni del operaio, del contadino, del professionista, dell'artigiano, del piccolo produttore bracciato dai monopoli, dell'uomo d'affari, dell'intellettuale, dello studente, del pensionato, di tutti i lavoratori, di ogni casalinga nelle loro lotte quotidiane. Bisogna convincerli tutti che si è pronti ad accettare qualunque soluzione, anche quella che apparentemente ci allontana dal socialismo, purché serva gli interessi del popolo (!!!). E allora [meraviglie del "partito nuovo"] ci si avvicinerà ancora di più al socialismo!».

In altri termini, più ci si trasforma in associazione filantropica, curatrice degli "interessi di tutti" - uomini d'affari compresi - e sollecita del "bene del paese", più - senza accorgersene e senza neppure darsene l'aria - entra piano piano nel paradiso dell'"emancipazione umana"; anzi, ci si è già!

VIOLENZA DELLA CLASSE DOMINANTE

La nota seguente è tratta dall'articolo uscito nel nostro periodico *El Comunista*, n. 4, in seguito alla morte in carcere dell'anarchico Holger Meins, membro del gruppo "Baader Meinhof".

Holger Meins, 33 anni, anarchico, è morto in carcere piuttosto di lasciarsi piegare dalla violenza di classe dello stato borghese.

Così il gruppo anarchico tedesco conosciuto sotto i nomi di Baader-Meinhof-Gruppe o di Frazione dell'esercito rosso [Rote Armee Fraktion, RAF] continua in prigione la sua resistenza all'ordine capitalistico. Dal 13 settembre, circa 38 suoi presunti membri fanno lo sciopero della fame - il terzo nel giro di un anno - per protestare contro lo spietato regime carcerario cui sono sottoposti.

Con la cattura della "banda" alla fine del 1971, lo stato tedesco sembrava soddisfatto: dopo una lotta prolungata per due anni, "l'ordine" era finalmente assicurato. La mobilitazione era stata massiccia: camion in perlustrazione continua, carichi di poliziotti in armi; la "polizia di frontiera" mobilitata con carri armati ed elicotteri; stampa, radio e televisione indaffarate a giustificare l'operazione con il fumo delle chiacchiere democratiche; minacce telefoniche; perquisizioni senza mandato; assassinii della polizia, in cui ogni vittima, chiunque fosse, era battezzata "anarchico", ogni assassino "eroe", erano ormai divenuti "routine" nella vita tedesca. Tutti i mezzi erano e continuano ad essere buoni, in questa caccia al pericolo pubblico numero uno.

Da una parte, qualche bomba e un pugno di disperati che getta al vento gli insegnamenti di un secolo di lotta di classe, e preferisce la morte alla sottomissione alle leggi dell'ordine capitalistico. Dall'altro, lo stato borghese, rappresentato dal governo socialdemocratico, armato fino ai denti, ricco dell'esperienza di dominio assoluto sulle classi e le minoranze ribelli, al cui servizio stanno 30.000 professionisti della repressione e che gode del pieno appoggio "ideologico" di stampa, radio, televisione, scuola, chiesa, sindacati, partiti parlamentari!

A mobilitare tutta questa forza repressiva non sono state tanto le azioni del gruppo [bombe a quartieri dell'esercito americano in concomitanza con l'aggressione al Cambogia, alla prefettura di polizia di Monaco, alla redazione centrale della catena di giornali e riviste di Axel Springer ecc.], quanto il suo atteggiamento ideologico di odio profondo e dichiarato per la struttura sociale borghese. È questo odio che la classe dominante ha voluto imprigionare ed isolare. E, in carcere, gli anarchici continuano a rispondere alla violenza della classe avversa col disprezzo e l'odio per essa.

Sono stati (naturalmente!) gli americani a escogitare i mezzi "psicologici" per "addomesticare" i ribelli: celle d'isolamento in cui non giunge nessun rumore, dipinte completamente in bianco, con luce artificiale giorno e notte, senza il minimo contatto con le altre, e con l'effetto di ostendere la nozione del tempo e la capacità di ragionare. È a questo tipo di reale violenza che i detenuti hanno risposto con lo sciopero della fame, e l'ultimo si è spinto fino all'estrema conseguenza: la morte. Lo stato borghese non ha che due vie da scegliere: o lasciare che gli arrestati crepino di fame, o accettarne le rivendicazioni equiparandoli agli altri detenuti. Tutti i partiti democratici, dai democristiani ai liberali e ai socialdemocratici, hanno detto: morte! Così Holger Meins ha difeso fino all'estremo sacrificio il diritto degli oppressi a lottare contro gli oppressori.

La sua morte ha suggerito i più disparati commenti all'estrema sinistra tedesca. Quasi tutti ne hanno elogiato il coraggio e l'erosimo, ma i movimenti non-anarchici hanno tenuto a sottolineare "l'inutilità" dell'atto rifacendosi alla critica tradizionalmente rivolta dal marxismo all'anarchia. Ora, per il marxismo, è certo, la critica all'anarchismo, in quanto concezione erronea della lotta per il potere e del suo impiego, è un punto fondamentale. Perciò esso contrappone all'atto individuale di rivolta la direzione del partito nello svolgimento della lotta di classe, che non può essere surrogata, ma semmai spalleggiata e rafforzata con tutti i mezzi in collegamento con valutazioni non idealistiche, e in cui d'altra parte non possono non aver luogo atti isolati e individuali. Questi atti generosi, dunque, non solo non sono da noi rinnegati, ma ritenuti inevitabili [e destinati a moltiplicarsi] soprattutto nelle fasi "disperate" di assenza di una forte organizzazione rivoluzionaria con una prospettiva e un programma di lotta di classe.

Dall'altro lato, la sinistra anarchica eleva a "simbolo" i "suoi" caduti, ma si guarda bene dallo scendere in lotta. L'unanimità è poi completa quando si tratta di dire che è un morto in più da mettere in conto alla borghesia. Il che, ovviamente, è giusto; solo che per noi i "responsabili" sono ben più numerosi e vanno cercati, oltre che nella classe dominante e nei suoi partiti ufficiali, nei gruppi, partiti e movimenti "popolari" e opportunistici di collaborazione fra le classi, affossatori del partito proletario, nemici della sua rinascita come portavoce della classe oppressa e del suo programma di guerra civile. Sono essi che condannano al sacrificio gli elementi resisi consapevoli della necessità della guerra aperta contro la borghesia; sono essi che completano la loro sporca bisogna unendosi, dopo, al coro dell'esecuzione e della pietà, per il tornaconto proprio e della conservazione sociale.

È dal ceppo di militanti come Holger Meins, i soli oggi a lottare contro l'ordine borghese, che si rinforzerà il partito di classi di domani. Dagli opportunisti, di destra o di sinistra, non scaturiranno che i custodi e salvatori dell'ordine borghese.

ORIENTAMENTI PRATICI DI AZIONE SINDACALE

Premessa

Nel condensare "qui" gli orientamenti di massima della nostra azione pratica in campo sindacale, non si pretende né di esaurire il tema, né di fissare traguardi definitivi.

Coerenti ai punti programmatici delle nostre Tesi sindacali del 1972, essi sono concepiti come una serie di risposte a problemi ed esigenze elementari dei lavoratori con particolare riguardo alle condizioni di oggi: nessuno però è "neutro", in quanto ha come costante punto di riferimento gli interessi generali della classe e della lotta di classe, e si ricollega a problemi ed esigenze permanenti di entrambe, che la crisi attuale non ha posti, ma solo aggravati.

A loro volta, le rivendicazioni non sono presentate come limiti al di sotto dei quali ci rifiuteremo di batterci, o addirittura di promuovere o dirigere lotte parziali, nella coscienza che a volte potremmo non solo non essere in grado di raggiungerli, ma trovarci nella necessità - in considerazione dei rapporti di forza e del grado di sviluppo del movimento reale - di ripiegare su obiettivi posti sulla stessa linea di tendenza, ma più limitati, come è d'altronde inevitabile nelle vicissitudini della lotta economica.

D'altra parte, l'adattamento di queste direttive all'enorme varietà dei problemi particolari e delle situazioni locali è affidato - sulla loro traccia come su quella dei principi generali del partito - alla "sensibilità" e reattività dei militanti e delle sezioni e particolarmente di coloro che lavorano in fabbrica e che, isolati o membri di gruppi legati al partito, svolgono il loro compito di militanti in stretto contatto con la base proletaria. Restano esclusi dalle considerazioni che seguono i mille casi in cui i militanti rivoluzionari, di fabbrica o del sindacato, si trovano forzatamente a muoversi su un terreno "scelto" non da loro ma dalle organizzazioni opportuniste, e devono battersi per assicurare posizioni vantaggiose alla classe anche in tale ambito infido.

Infine, le indicazioni sono specificamente dirette a disciplinare e unificare l'attività dei gruppi sindacali o di fabbrica del partito, ma per il loro contenuto e per i metodi di lotta rivendicati sono accessibili ad ogni proletario di avanguardia che si ribelli per istinto al giogo dell'opportunismo e sia ansioso di difendere le condizioni di vita, di lavoro e di lotta della sua classe. Forniscono perciò, da un lato, il necessario aggancio nelle condizioni migliori al superamento dei limiti della lotta puramente economica e al passaggio alla lotta politica rivoluzionaria, dall'altro, e in prospettiva, la base di un fronte proletario nel vasto campo delle lotte rivendicative contro il fronte unito della borghesia e dell'opportunismo.

Non è possibile difesa reale anche solo delle condizioni elementari di vita e di lavoro della classe operaia senza infrangere quell'autentica cinghia di trasmissione degli interessi capitalistici in seno al proletariato, che è l'opportunismo: «quanto più forte è l'influenza dei riformisti sugli operai, tanto più impotenti questi sono, tanto più dipendono dalla borghesia, tanto più per questa è facile ridurre a nulla, con diversi sotterfugi, le riforme. Quanto più il movimento operaio è autonomo, profondo, largo di prospettive, quanto più esso è libero dalla grettezza del riformismo, tanto meglio gli operai riescono a consolidare e a utilizzare singoli miglioramenti» (Lenin).

NELLA MORSA DELLA CRISI

La crisi aggrava le già precarie condizioni della classe operaia colpendola col doppio flagello della stagnazione e dell'inflazione. Tale pressione si esercita a tutti i livelli non risparmiando almeno in parte neppure gli strati relativamente "avvantaggiati" della classe, ma abbattendosi con particolare violenza su quelli peggio retribuiti e più insicuri. Le esigenze di difesa del proletariato sono, e appariranno sempre più con gli sviluppi della crisi, generali e comuni nell'atto in cui - nelle stesse parole ammonitrici dei governanti - si rivelano e sempre più si riveleranno antitetiche alle esigenze generali e particolari di sopravvivenza dell'economia capitalistica. Ed è vero che la soddisfazione di alcune di esse implica l'intervento riformatore dello stato; ma i rivoluzionari, che non respingono in assoluto e per principio le riforme, anche se ne denunciano l'aleatorietà e l'intento di conservazione dello status quo, le rifiutano in quanto siano dirette a perfezionare il meccanismo di sfruttamento della forza lavoro, e invece di essere il prodotto di un'energica pressione della classe sullo stato e al di fuori di esso, implicino - come è nel "grande disegno" dell'opportunismo - l'integrazione crescente dei suoi tradizionali organi di difesa, i sindacati, nell'apparato centrale di amministrazione della borghesia.

Primo presupposto del conseguimento delle rivendicazioni anche più elementari del proletariato è perciò che queste, svincolandosi dall'am-

morante tutela dell'opportunismo, si riappropri le sue specifiche armi di lotta, riportando prima di tutto lo sciopero alla sua natura e funzione genuina di arma di guerra contro il capitale, oggi avvilita a strumento marginale di blanda pressione nella trafila dei patteggiamenti al vertice.

Prima e fondamentale rivendicazione, dunque: Lo sciopero proclamato senza preavviso, senza limiti di tempo, con la massima estensione possibile, mai subordinato nelle sue modalità alle cosiddette "esigenze superiori del Paese", mai inteso come placido intervallo fra un negoziato e l'altro o come innocua manifestazione diretta a "sensibilizzare l'opinione pubblica", e quindi preoccupata di non recare disturbo alla "cittadinanza" - come vuole il galateo dell'opportunismo -; sempre condotto facendo vigoroso appello alla solidarietà di tutti i salariati delle città e delle campagne.

A tale solidarietà devono essere chiamati, attraverso un paziente lavoro di propaganda e agitazione nelle loro file (anche sul piano rivendicativo), i proletari sotto le armi che, come si è visto per l'ennesima volta nel recente sciopero dei postelettronicisti francesi, lo stato non esita a rivolgere contro gli scioperanti nel settore pubblico.

Come tutte le rivendicazioni, quella dello sciopero così inteso va posta sia nei sindacati, sia fuori. Nei sindacati, con una forte pressione sulle loro dirigenze affinché la attuino dimostrando - se possono - nei fatti la "serietà" delle loro professioni di attaccamento agli interessi dei lavoratori, facendo leva a tale scopo, più che sulle sparse assemblee sindacali, sui consigli di fabbrica che più direttamente risentono delle spinte combinate della "base". Fuori, nelle file della classe operaia e negli organismi immediati che sorgano nel corso della lotta, in preparazione di essa o come suo prolungamento: comitati di sciopero, collettivi, coordinamenti operai, ecc.

A questi organismi spontanei i rivoluzionari parteciperanno, ove ne esistano le condizioni, per rafforzare l'autonomia dalle direzioni opportuniste, per mantenerne il carattere "aperto" a tutti i lavoratori di qualunque affiliazione politica, e per indirizzarne l'attività nel senso della lotta di classe, senza tuttavia elevarli a feticci o a sostituti delle più vaste organizzazioni di mestiere o di industria, ben sapendo che solo gli sviluppi ulteriori del movimento reale possono decidere il quesito se la riappropriazione anche di queste ultime dovrà e potrà avvenire come riconquista dall'interno, sia pure con la forza, o come ricostituzione ex novo.

LA CRISI E IL FRONTE UNITO BORGHESIA - OPPORTUNISMO

La crisi in cui oggi si dibatte il modo di produzione capitalistico, comunque se ne valutino la portata attuale e i probabili sviluppi nel vicino futuro, vede schierato contro la classe operaia il fronte della borghesia e dell'opportunismo politico e sindacale.

Per risalire la china, il regime capitalistico deve comprimere il salario reale e intensificare l'occupazione, sforzandosi nello stesso tempo di aumentare l'intensità e la produttività del lavoro, razionalizzare la produzione e potenziare l'apparato di amministrazione della classe dominante e di repressione della classe dominata.

Può farlo a condizione di allettare la classe operaia con qualche briciola e con una fitta nube di promesse demagogiche, atte a rendere meno duri i sacrifici richiesti sedicentemente "a tutti i cittadini" per la "comune" salvezza, e in nome di piani grandiosi di investimenti "selettivi" e di riforme di struttura. È qui il punto di raccordo fra opportunismo e borghesia. A capo dei partiti "operai" e delle grandi organizzazioni sindacali, e forte di un controllo quasi totalitario sulle masse, l'opportunismo si assume bensì, entro certi limiti, di difendere i proletari dalle ripercussioni più immediate e stridenti della crisi, ma subordina questa stessa difesa alle esigenze di salvataggio e di ripresa dell'economia nazionale e delle sue strutture istituzionali e politiche, e in tale prospettiva offre alla classe dominante i propri servizi di consulenza e perfino cogenza, capovolgendo la lotta e lo scontro di classe in un "dialogo" responsabile e in un civile "confronto" con padronato e governo, in vista del lancio di un "nuovo modello di sviluppo" presentato come ancora di salvezza del "Paese", quindi anche della sua "componente operaia". Il risultato è di paralizzare la lotta di classe frantumandola in un pulviscolo di vertenze e rivendicazioni corporative, disperate e parziali anche quando esisterebbero le condizioni per la loro unificazione e il loro ampliamento, oppure, per converso, di "unificare" la "lotta" sul piano politico delle riforme e delle pressioni sul governo per ottenerle, cointeresando direttamente o indirettamente il proletariato alla "gestione" dell'economia e più in generale del Paese. I sindacati devono perciò anche, sebbene non lo rinneghino a parole, sacrificare al "dialogo" ogni mezzo diretto di lotta del proletariato.

IN DIFESA DEL SALARIO REALE

In Italia più che altrove, l'inflazione galoppante preme su un salario reale già basso nella media, e con forti divari fra gli estremi delle categorie salariali.

Impostando tutta la vertenza di autunno sulla questione dell'unificazione della contingenza al punto più alto e del recupero dei punti pregressi, l'opportunismo sindacale ha cullato la classe operaia nella doppia illusione di poter rincorrere in qualche modo il costo della vita in rapido aumento, e di ridurre lo scarto enorme fra le retribuzioni lasciando però inalterato il salario-base, come è nelle necessità di vita del capitale. La lotta iniziata sotto quella insegna doveva essere non solo appoggiata ma spinta fino in fondo contro la dichiarata volontà dei sindacati di graduare nel tempo la parificazione al punto più alto e di regolare a forfait il recupero dei punti pregressi: ma non si deve tacere che, come la vertenza per l'indennità di caro-vita nel primo dopoguerra, così quella attuale, mentre dà agli operai solo un risibile contenuto, lascia esposto il salario reale alla pressione irresistibile per comprimerlo - anche a prescindere dalla inadeguatezza dei meccanismi di calcolo e di adeguamento al costo della vita.

Nello stesso tempo, la vertenza ha fornito e fornisce un ulteriore pretesto all'integrazione dei sindacati nel meccanismo decisionale e amministrativo dello stato borghese e, per suo tramite, al cointeressamento della classe lavoratrice nelle sorti dell'apparato del suo quotidiano sfruttamento.

A) La lotta va quindi spostata - una volta chiusa la vertenza in corso sul terreno più vasto di massicci aumenti salariali, più forti per le categorie peggio retribuite, al triplice scopo di reagire all'aumento del costo della vita, di contrastare la divisione creata fra gli operai dalle qualifiche, e di consentire il rifiuto degli straordinari, ai quali in piena crisi i proletari sono spesso costretti a sottoporsi in misura rilevante per combinare in qualche modo il pranzo con la cena.

RIVENDICAZIONI PRIMARIE

B) La manodopera maschile ha nello stesso tempo il dovere di far propria la parola d'ordine:

nessuna disparità di trattamento salariale e normativo fra lavoro maschile e femminile!

C) Con tutte le riserve sull'adeguatezza dei calcoli circa il fabbisogno della famiglia operaia media, la parola d'ordine dell'aumento dei salari-base in senso inversamente proporzionale alle qualifiche va oggi completata (senza pregiudizio di quanto si dovrà esigere nel prossimo futuro) con la rivendicazione:

nessun salario inferiore alle 200 mila lire!

D) Sul salario pesano oggi duramente i costi dei trasporti, dei servizi, della casa. L'opportunismo lancia piani di riforme unicamente intese a favorire gli investimenti pubblici e privati e a migliorare le "infrastrutture" dell'economia nazionale; d'altra parte, la campagna per l'autorizzazione ("disobbedienza civile") o di occupazione degli alloggi sfitti - forme elementari di reazione proletaria al peso della "politica dei redditi" - è destinata prima o poi a venire assorbita dall'opportunismo o a rinchiudersi in se stessa per mancanza di sbocco, malgrado le teorizzazioni di gruppi extraparlamentari a caccia di forme "alternative" di difesa operaia. La vera risposta al grave problema va cercata in una lotta fuori dalle pastoie parlamentari e paragonative per la riduzione delle tariffe e degli affitti e i trasporti gratuiti per i pendolari, e nella costituzione di organismi appositi per condurla a fondo, mai dimenticando tuttavia che, come notava Marx, si tratta di una lotta impari se isolata da quella per la due rivendicazioni cruciali della lotta di classe nella visione marxista: l'aumento dei salari e la riduzione dell'orario di lavoro.

Va infine rivendicato l'adeguamento degli assegni familiari, rimasti "scandalosamente" fermi a livelli di fame, e il loro agganciamento alla dinamica salariale.

PER LA RIDUZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA

Più che mai in tempo di crisi, il capitale, nell'atto stesso in cui getta sul lastrico un numero crescente di salariati, esige dagli occupati un'intensificazione dello sforzo lavorativo, alla quale tendono d'altronde le misure di ristrutturazione per mantenere e, se possibile, accrescere la competitività dei prodotti attraverso l'elevazione della produttività del lavoro e l'intensificazione dei ritmi.

Alla richiesta di aumento del salario-base deve perciò accompagnarsi più che mai quella - diretta a salvaguardare l'integrità psico-fisica dei lavoratori - della

giornata lavorativa di 6 ore al massimo, equivalente alla settimana di 36 ore su 5 giorni, con ulteriori riduzioni per la forza lavoro femminile nelle lavorazioni pesanti.

Tale rivendicazione può essere invocata anche come mezzo sussidiario per ridurre, sia pure parzialmente, la disoccupazione.

A TUTELA DEI LICENZIATI, DISOCCUPATI, PENSIONATI, EMIGRANTI IN RIENTRO DALL'ESTERO

L'invio in cassa integrazione, i licenziamenti, la disoccupazione (il cui volume è destinato a crescere anche per il rientro dei primi scaglionati di emigranti), sono dunque all'ordine del giorno. Per i salariati che ne sono colpiti, e ai quali si offre da parte sindacale e governativa il compenso di una mitica "garanzia del salario", deve valere come rivendicazione di principio quella del

salario integrale a carico del padronato e dello stato. Essa si impone anche per gli emigranti in rientro dall'estero, ai quali si deve assicurare un salario corrispondente a quello della mansione svolta nel paese di emigrazione, e per i pensionati.

Non ci avventuriamo qui nell'intricata selva delle "pensioni sociali" non legate direttamente a contratti di lavoro, da cui dipende anche l'esistenza di strati piccolo-borghesi proletarizzati (l'appoggio o almeno la neutralizzazione dei quali è nell'interesse della classe operaia) e che restano fino ad oggi ancorate a livelli a dir poco irrisori. È chiaro tuttavia che ci si deve battere perché tendano almeno a portarsi a livello col salario minimo indicato più sopra.

(continua a pag. 4)

Necessità e limiti della lotta quotidiana di resistenza contro il capitale

Nei loro sforzi per riportare la giornata di lavoro ad una ragionevole durata, oppure, là dove non possono strappare una fissazione legale della giornata di lavoro normale, nei loro sforzi per porre un freno all'eccesso di lavoro spremuto mediante un aumento dei salari e mediante un aumento che non sia soltanto proporzionale all'eccesso di lavoro spremuto, ma gli sia superiore, gli operai adempiono solamente un dovere verso se stessi e verso la loro razza. Essi non fanno altro che porre dei limiti alla appropriazione tirannica, abusiva del capitale. Il tempo è lo spazio dello sviluppo umano. Un uomo che non dispone di nessun tempo libero, che per tutta la sua vita, all'infuori delle pause puramente fisiche per dormire e mangiare e così via, è preso dal suo lavoro per il capitalista, è meno di una bestia da soma. Egli non è che una macchina per la produzione di ricchezza per altri, è fisicamente spezzato e spiritualmente abbruttito. Eppure, tutta la storia dell'industria moderna mostra che il capitale, se non gli vengono posti dei freni, lavora senza scrupoli e senza misericordia per precipitare tutta la classe operaia a questo livello della più profonda degradazione [...]

Anche entro determinati limiti della giornata di lavoro [...], un aumento dei salari può diventare necessario sia pure soltanto per mantenere il vecchio livello del valore del lavoro. Se si aumenta l'intensità del lavoro, un uomo può essere costretto a consumare in un'ora tanta forza vitale quanta prima ne consumava in due. Ciò si è prodotto realmente, in un certo grado, nelle industrie soggette alla legislazione di fabbrica, in seguito al ritmo più celere delle macchine e al maggior numero di macchine in azione che un solo individuo deve ora sorvegliare. Se l'aumento dell'intensità del lavoro o l'aumento della massa di lavoro consumata in un'ora va di pari passo con la diminuzione della giornata di lavoro, sarà l'operaio a trarne beneficio. Ma, se questo limite viene superato, egli perde da una parte ciò che guadagna dall'altra; e dieci ore di lavoro possono essere per lui altrettanto dannose quanto lo erano prima dodici ore. Opponendosi a questa tendenza del capitale con la lotta per aumenti di salario corrispondenti alla maggiore intensità del lavoro, l'operaio non fa niente altro che

opporsi alla svalutazione del suo lavoro e alla degenerazione della sua razza [...]

La tendenza generale della produzione capitalistica non è all'aumento del livello medio dei salari, ma alla diminuzione di esso, cioè a spingere il valore del lavoro, su per giù, al suo limite più basso. Se tale è in questo sistema la tendenza delle cose, significa forse ciò che la classe operaia deve rinunciare alla sua resistenza contro gli attacchi del capitale e deve abbandonare i suoi sforzi per strappare dalle occasioni che le si presentano tutto ciò che può servire a migliorare temporaneamente la sua situazione? Se lo facesse, essa si ridurrebbe al livello di una massa amorfa di affamati e disperati a cui non si potrebbe più dare nessun aiuto [...]. Se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande.

Nello stesso tempo la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del lavoro salariato, non deve esagerare a se stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, non contro le cause di questi effetti; che può soltanto frenare il movimento discendente, non mutarne la direzione; che applica soltanto dei palliativi, non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente dall'inevitabile guerriglia che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme sociali necessarie per una ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine conservatrice: «Un equo salario per un'equa giornata di lavoro», gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: «Soppressione del sistema del lavoro salariato».

[Marx, Salario, prezzo e profitto, 1865]

Le rivendicazioni elencate non contraddicono alla risposta generale degli operai occupati all'espulsione dei loro fratelli (preludio, d'altronde, a quella di loro stessi) dal processo produttivo - risposta che ha un valore di principio indipendentemente dalla possibilità materiale di concretizzarla:

no ai licenziamenti!
Riesca o no la pressione operaia a impedire i licenziamenti, essa deve prolungarsi in una solidarietà attiva e organizzata degli occupati verso i disoccupati in ogni manifestazione ed episodio di lotta della classe di cui gli uni come gli altri formano parte *inscindibile*, e che dovrà trovare il suo punto di naturale coordinamento nelle Camere del Lavoro richiamate alla loro storica funzione da quei pesanti e freddi apparati burocratici al cui livello sono sciaguratamente decadute.

Il conseguimento di questi fondamentali obiettivi ha come presupposto non solo una vigorosa e rigorosa azione di classe, ma un cambiamento radicale nel modo di concepire i contratti di lavoro.

Più che mai in fase d'inflazione galoppante e disoccupazione, va affermato il principio della rottura dei contratti triennali di lavoro, senza di che la stessa lotta per la difesa del potere reale del salario sarebbe vanificata. Il contratto deve essere rescindibile in ogni momento, a prescindere dalla possibilità o meno, a seconda dei rapporti di forza fra le classi, di imporre la radicale revisione. Ne va inoltre denunciata la struttura attuale per ottenere patti di lavoro eguali per le aziende piccole, medie e grandi; e rivendicata la parificazione dei contratti aziendali all'interno delle categorie con il criterio dell'adeguamento a quelli di miglior favore.

Ciò vale in particolare per la categoria, una delle più "emarginate" anche sindacalmente, dei lavoratori degli appalti, le cui condizioni di vita e di lavoro devono essere parificate a quelle dei lavoratori delle aziende dalle quali sono effettivamente, anche se per via indiretta, sfruttati, e di cui vanno promosse l'iscrizione allo stesso sindacato di categoria degli operai "interni", la rappresentanza nei CdF delle aziende appaltanti, e la partecipazione alle lotte dei lavoratori di queste ultime (e viceversa).

QUALIFICHE

Come per il lavoro straordinario, non è raro che gli operai, in mancanza di sostanziosi aumenti del salario-base e di serie lotte per conseguirli, si illudano di trovar soluzione al problema del pane quotidiano nella richiesta di passaggio automatico di livello e di perequazione operai-impiegati negli scatti di anzianità: nel mito, in un certo senso, della "carriera". È una reazione comprensibile alla doppia pressione dell'erosione del potere reale del salario e dell'abbandono da parte dei sindacati delle più vitali rivendicazioni della classe; ma che fa il gioco della manovra padronale, avallata dalle Confederazioni sindacali, mirante a legare le remunerazioni alla cosiddetta professionalità (mobilità e rotazione verticale-orizzontale delle mansioni) nel quadro di una "nuova" organizzazione del lavoro intesa a cointeressare l'operaio al miglioramento dell'efficienza aziendale, con l'effetto supplementare di creare divisioni fra "professionalizzati" e non, e di degradare la lotta per il salario al livello dell'evasione di una "pratica amministrativa".

Queste considerazioni non implicano che si debba rifiutare come estraneo a noi il terreno delle lotte e rivendicazioni in materia di qualifiche: si tratta da una parte di cercar di ricondurre le esigenze da cui esse scaturiscono ad obiettivi che non ribadiscano le divisioni esistenti, cioè all'aumento del salario-base e alla riduzione del numero dei livelli, dall'altra - come primo passo su quella via - di appoggiare almeno le richieste di passaggio immediato di categoria indipendentemente dal lavoro svolto e di osservanza degli accordi stipulati - e quasi sempre inosservati - in materia di qualifiche.

QUESTIONI PARALLELE O DERIVATE

Raggruppiamo sotto questa voce una serie di questioni ritenute non meno vitali, certo, ma dipendenti dalle prime, e che d'altra parte non pretendiamo di esaurire in questa sede.

COTTIMI E INCENTIVI

Sarebbe utopistico avanzare nel modo di produzione vigente la richiesta, in sé più che giustificata, dell'abolizione di quel lavoro a cottimo e a premio che è l'altra faccia della pressione del capitale sulla intensità e produttività del lavoro, e un'arma di divisione e concorrenza fra i salariati.

È però da rivendicare come parola d'ordine immediata - e insieme tendente a quello storico obiettivo - la lotta per la riduzione dei carichi di lavoro a parità di salario, o, in altri termini, il rifiuto della contrattazione dei carichi di lavoro mediante i parametri tecnico-organizzativi concordati fra sindacati e azienda e tendenti ad aggravare in nome dell'esigenza di una produttività accresciuta la fatica fisica e nervosa dell'operaio.

L'aumento radicale del salario-base ha fra l'altro l'obiettivo di ridurre al minimo l'area dei premi e incentivi, e in generale del lavoro a cottimo, con speciale riguardo a quel lavoro a domicilio che sfugge normalmente alla rilevazione statistica e ad ogni controllo effettivo, è oggetto dello sfruttamento più spietato soprattutto della forza lavoro femminile e minorile, e, per ammissione degli stessi portavoce borghesi, è destinato a crescere nella stessa misura in cui la crisi aggrava la disoccupazione e la sottoccupazione.

RISTRUTTURAZIONE

Nei limiti in cui la ristrutturazione è sinonimo di aumento della composizione organica del capitale, essa è un fenomeno inseparabile e

permanente nel modo di produzione capitalistico. Quelli contro i quali gli operai devono combattere sono i suoi effetti - aumento dello sfruttamento, intensificazione dei ritmi, disoccupazione della manodopera in soprannumero.

Alla parola d'ordine astratta: no alla ristrutturazione (salvo quando si identifica con provvedimenti d'ordine amministrativo e di organizzazione e... polizia interna) va sostituita quella della lotta

- per un maggior salario
- per la riduzione della giornata lavorativa
- per la riduzione dei carichi di lavoro
- contro i licenziamenti

NOCIVITA

Le chiacchiere degli ideologi borghesi sognanti una "nuova qualità della vita" in un "ambiente umano" velano soltanto il fenomeno di un aggravamento continuo della nocività dell'ambiente di lavoro, a sua volta peggiorata dai riflessi della crisi sull'operaio. Nè sono atte a porvi rimedio le "riforme" legislative sfornate a getto continuo da governi e sindacati. La risposta proletaria può avere successo solo sul terreno dell'aperta lotta di classe per

- una forte riduzione dell'orario di lavoro, soprattutto nelle lavorazioni a ciclo continuo,
- il rifiuto dell'introduzione di nuovi turni che comportino orario notturno nelle lavorazioni a ciclo non continuo;
- l'introduzione di adeguate misure preventive e precauzionali, con azione diretta degli operai per quanto riguarda sia la lotta, sia il controllo dell'ambiente;
- il riconoscimento giuridico delle malattie professionali;
- il trattamento di maggior favore quanto a pensioni, assistenza medica, ferie.

Nota conclusiva

Abbiamo trattato i punti di massima che si impongono con particolare urgenza sia dal punto di vista della difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, sia da quello della salvaguardia e del potenziamento delle sue possibilità di lotta, e che d'altra parte offrono le premesse più favorevoli al "salto di qualità" verso la lotta politica di classe.

È ovvio che ognuno di essi solleva problemi collaterali che andranno attentamente studiati per rispondere con adeguate indicazioni. Per es., il richiamo alla parificazione nel trattamento salariale fra operai ed operai introduce nel campo più vasto della questione specifica della tutela del lavoro femminile e in genere della donna; l'appello alla solidarietà dei proletari in divisa, in quello dell'azione anche rivendicativa nell'esercito; la questione della nocività, in quello generale degli infortuni sul lavoro, ecc. Un ulteriore studio dovrà essere dedicato alle lotte dei piccoli contadini, e in specie dei contadini poveri, in quanto distinti dai veri e propri operai salariati agricoli.

Non si è tuttavia creduto di coprire l'intera estensione dei quesiti che si pongono nell'azione sindacale, premendoci di definire le grandi linee di un orientamento il più possibile omogeneo, teso all'obiettivo essenziale della massima unificazione della classe, o almeno di una sua avanguardia, contro la frammentazione e l'"articolazione" alle quali la condanna il perdurante dominio dell'opportunismo.

Mille piani per la casa, e sempre daccapo

Più volte ci siamo occupati della questione delle abitazioni come problema permanente e insolubile nel suo ambito del capitalismo. Nè abbiamo trascurato di rilevare gli effetti disastrosi che in misura crescente produce l'anarchia sociale di un modo di produzione schiavo della ricerca del profitto. Questa volta, ci serviamo dei materiali della critica borghese più o meno illuminata, oggi intenta, con l'impotenza pratica e teorica che la distingue, a indicare le storture più clamorose, i malanni più gravi, dell'infame padrone che la genera e la nutre. E anche stavolta non è un caso che siano i segni di un possibile crollo a far correre i topi verso l'alto, più riformisti che mai, più progressisti che mai, più che mai scopritori di "vie nuove", più che mai contrabbandieri al servizio di un solo credo: *Rinnovabile, rinnovato, imperfetto, perfezionabile, il capitalismo è eterno; salviamolo!*

Qui in Italia si è riunito di recente il congresso del Consiglio d'Europa per studiare i rimedi alla "cattiva" speculazione che trasforma le città in disgustose distese di cemento. E, tanto per far scongiurarsi, l'esperto ha colto «l'occasione per prendere atto del fallimento di tutta la nostra politica urbanistica» (*Corriere della Sera*, 22/10), offrendoci l'opportunità di predire non solo il fallimento dei loro miserabili congressi, quanto di affermare l'impostura della risibile scienza urbanistica: figlia di un'architettura asserita alle esigenze dei capitali investiti in edilizia, essa scopre che il problema delle città si risolve facendo piani per una diversa disposizione dei quartieri, e manovra numeri astratti riducendo la storia, le classi, i rapporti di produzione ad una nuova specie sociale, l'*animale abitatore*.

Non è che le altre vie e politiche edilizie sortiscano effetti migliori; anche in Germania il fallimento è dichiarato senza veli, dacché il pur folle sviluppo della costruzione di case ha aggravato la penuria di abitazioni per le classi povere, mentre migliaia di case sono vuote per mancanza di domanda: «Nelle grandi città esistono attualmente quartieri fantasma e cioè completamente deserti, nei quali perfino i semafori, agli incroci, scattano a vuoto» (*Corriere della Sera*

13/10). Il paradiso dell'urbanista dapprima era la casa. In tempi di crisi economica, è fenomeno noto e facilmente comprensibile che i settori più deboli dell'economia capitalistica accusino, in misura più rilevante degli altri, contraddizioni e storture proprio come (vedi Italia) sono i paesi economicamente meno forti a soccombere per primi alle scosse della depressione. Nel settore delle abitazioni, in certo senso "atipico", noi marxisti, pur non riscontrando nella figura del proprietario di case e dell'inquilino le categorie caratteristiche dell'imprenditore capitalista e del salariato, possiamo ciononostante rilevare la macroscopica impotenza del regime storico sotto il quale si dice che abbiamo il privilegio di vivere.

Seguiamo le cifre di costruzione di abitazioni per alloggi in Italia e Germania negli ultimi anni: da noi, fra il 1951 e il 1971, sono state costruite 26 milioni di stanze a fronte di un aumento di popolazione di 7,5 milioni di unità; oggi la situazione puramente teorica è di una disponibilità di 64 milioni di stanze contro una popolazione di 55 milioni; differenza: 10 milioni circa. (In Piemonte, area di forte immigrazione di operai d'industria - si legge nella *Stampa* del 27.XII - il numero delle "abitazioni inoccupate" si è più raddoppiato nell'ultimo ventennio raggiungendo il 13% del parco - vani complessivo). In Germania, i dati si riferiscono solo all'ultimo anno, ma denunciano un rapporto di 300.000 case (non stanze) sfitte o invendute contro 700.000 costruite. Il vero problema contro cui cozza la facoltà di comprensione dell'articolista borghese è che, malgrado l'enorme surplus di abitazioni rispetto al bisogno, ci si trovi di fronte ad una penuria generalizzata di case per le categorie operaie e in genere di misere condizioni. «Il mercato è saturo, senonché questa pretesa saturazione viene invocata come se non esistessero gli *slums*» (*Corriere della Sera* del 13/10). Una simile osservazione dimostra ancora una volta l'impossibilità, per chi non è sorretto nell'analisi dei fatti da una teoria scientifica, di penetrare anche di un centimetro sotto la banale evidenza. Il mercato delle abitazioni, secondo le cifre che abbiamo riportato,

deve evidentemente essere ultrasaturato, almeno secondo le categorie che regolano lo scambio di equivalenti. Invocare contro questa "saturazione" l'esistenza di un enorme bisogno di case, vuol dire nascondere che le leggi che regolano la produzione e la distribuzione dei beni (cioè merci) nella società capitalistica non tengono affatto conto, se non casualmente, dei bisogni dell'astratta popolazione. Tutti i cosiddetti "piani" per la costruzione di alloggi partono dal dato obiettivo della mancanza di abitazioni per le classi povere, ma è proprio il loro immancabile fallimento a dimostrare l'ignoranza dei più elementari principi delle leggi dell'economia capitalistica.

SOSTENETE LA STAMPA DEL PARTITO!

Nel corso del 1974, il Partito ha pubblicato due nuovi testi in lingua straniera, uno in spagnolo (*Partido y clase*) e uno in tedesco (*Die Grundlagen des revolutionären Kommunismus*), mentre ha provveduto ad una ristampa ampliata del *Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario*. Parallelamente sono usciti due fascicoli in lingua italiana, *Punti di azione sindacale* e *Solidarietà di classe col proletariato cileno*, e uno in greco con presentazione generale delle nostre tesi.

La rivista teorica internazionale "Programme Communiste", ora completata con articoli in inglese, è uscita in 4 numeri; la rivista spagnola "El programa comunista", in 3, mentre "Il programma comunista" è apparso in 23 numeri a sei pagine (due volte ad otto) e altrettanti sono stati i numeri di "Le prolétaire". Lo stesso 1974 ha visto la nascita del mensile in lingua spagnola "El comunista".

Il quadro di questa attività multiforme comprende inoltre una serie rilevante di volantini distribuiti su scala internazionale dalle nostre sezioni e di riunioni e conferenze pubbliche soprattutto in Italia e in Francia. L'anno nuovo imporrà sforzi e iniziative di raggio ancor più vasto sul piano della propaganda come su quello dell'agitazione e dell'intervento nelle lotte sociali e politiche.

Dovere elementare di ogni militante (ma anche di ogni simpatizzante e lettore) è di sostenere con sottoscrizioni costanti e generose un'attività che non può e non deve conoscere soste. La necessità di un intervento più puntuale, regolare e capillare in tutti gli aspetti e le vicende della lotta di classe, richiede un sostegno non saltuario da parte sia di chi aderisce alla linea del Partito e milita nelle sue file, sia di chi ne segue con interesse e simpatia la difficile, quotidiana battaglia.

SOTTOSCRIVETE! INVIATE LE VOSTRE SOTTOSCRIZIONI AL CONTO CORRENTE POSTALE 3-4440, INTESTATO A "IL PROGRAMMA COMUNISTA", CASELLA POSTALE 962, MILANO!

Questa sarebbe astrattamente in grado, come capacità produttiva, di fornire alloggi ad una popolazione certamente superiore a quella attuale; ma è praticamente impotente, costretta com'è dalle supreme esigenze del profitto, a rimediare anche in minima parte alle contraddizioni da essa stessa prodotte. Ed è appunto a causa di tale impotenza che si invoca di continuo l'intervento statale, diretto da un lato a sostenere i prezzi trascinati verso il basso dall'eccedenza di offerta, dall'altro a provvedere, seppure in piccola parte, agli alloggi cosiddetti "popolari".

Le innumerevoli riforme della casa (adesso ci si metterà anche il governo Moro) hanno sancito definitivamente l'illusorietà degli scopi, se è vero che in Italia l'intervento statale è sceso al 3% degli investimenti globali nel settore edilizio (con tendenza a scendere ancora), mentre nel campo privato degli investimenti nel campo dell'edilizia di lusso sono stati il 90% del totale. In Germania ancora, lo stato ha investito 900 milioni di marchi nell'e-

dilizia per sostenere il mercato: «Finanziamento cospicuo, che però viene considerato del tutto insufficiente date le catastrofiche dimensioni della crisi che ha colpito questo settore» (*Corriere della Sera*, 13/10). Gli aumenti continui dei costi hanno fatto sì che anche i ceti medi, tradizionalmente in cerca dell'acquisto di una casa nell'illusoria speranza di salvaguardare i propri miseri risparmi, si trovino ora nell'impossibilità di comprare senza sovvenzioni statali.

Unica classe che non possa «speculare sui terreni», che non abbia da mungere lo stato per essere generosamente sovvenzionata, ma che mantenga col suo lavoro produttore ore di ricchezza (e anche di abitazioni), l'intera società, è il proletariato; solo esso, espropriando i pidocchiosi proprietari di case, stabilirà l'equilibrio fra le possibilità della produzione sociale e i bisogni di un'umanità non più oppressa dalle leggi del profitto e dalla schiavitù salariale.

Una crociata in difesa dell'ordine

I ripetuti attacchi, su cui altre volte abbiamo riferito, ai quali è fatta segno Lotta comunista non solo da parte dei fascisti, ma anche di forze "democratiche" delle più varie sfumature, costituiscono solo un'ulteriore conferma del ruolo di difesa e salvaguardia dell'ordinamento costituzionale presente, che esse si propongono.

Una rivista "obiettiva", come Panorama, tenera verso i movimenti di sinistra anche estrema, di cui condisce le notizie con particolari curiosi [tipo i matrimoni di partito di Curvire il popolo o i "programmi" dei movimenti omosessuali], una tale rivista, se deve parlare di Lotta comunista, non può che dire che si tratta di un movimento "infido" e notare che al congresso nazionale i suoi membri erano [orrore!] tutti in giacca e cravatta; che il Pci l'accusa di essere composta da puri provocatori; che a Genova «si dice» non faccia altro che coprire i manifesti altrui e picchiare con spranghe di ferro le teste dei poveri indifesi operai; che il suo capo, del resto, è stato espulso dal Pci negli anni '50 «per bordighismo» [nota malattia dello spirito] senza avere atteso per i suoi «sviluppi» mentali il pensiero di Mao, le lotte studentesche, ecc.

L'orchestrazione raggiunge l'apice, naturalmente, con l'Unità, che non perde occasione per denunciare questi "fascisti" che, quando oppongono resistenza, come a Torino durante lo sciopero generale del 4 dicembre, all'intervento del "servizio d'ordine" sindacale per non farsi allontanare dalla piazza, dimostrano solo di essere appunto dei fascisti provocatori sotto etichetta comunista.

E ci sono tante altre prove! Il 28 novembre scorso, all'attacco di elementi reclutati dal Pci, con l'aiuto, sembra, di «extraparlamentari», alla sede veneziana di architettura, i militanti di Lotta comunista si sono permessi di difendersi.

Questa ennesima "provocazione" ha dato la stura alle solite grida democratiche: un volantino è stato subito stilato a firma delle seguenti componenti in amorevole connubio: Pci, Avanguardia operaia, Lotta continua, Pdup, diversi "collettivi studenteschi" e C.A.A. Vi si legge che ogni militante è chiamato ad una attenta vigilanza contro ogni provocazione e che, quindi, «le organizzazioni politiche democratiche

[...] hanno deciso [...] di impedire a Lotta comunista l'agibilità politica nelle scuole e nei movimenti». Il Quotidiano dei lavoratori, da parte sua, per brillare fin dai suoi esordi, ha subito notato che la polizia «era al seguito dei picchiatori».

Poveri smemorati! Questi spalleggianti dello stalinismo più o meno corretto e critici fasulli solo delle sue recenti proposte politiche alla Dc, dimenticano con impressionante facilità quello che il Pci rimproverava loro solo poco tempo fa. Dovrebbero chiedersi quale delitto abbiano commesso per non meritarsi più simili apprezzamenti. Per esempio, alla proposta di A.O., L.C. e Pci (ml) l'Unità e al Pri di organizzare una manifestazione unitaria il 12 dicembre 1972, l'Unità [6/12 di quell'anno] rispondeva a quelle che definiva «associazioni che da quando esistono conducono una indecente campagna d'attacco e di denigrazione contro [...] organismi operai, sindacali, partigiani, politici, accusando «le iniziative delle suddette associazioni e la linea politica, per così dire, che le sostiene, le manifestazioni, le "mobilitazioni generali", ecc.» di essere «componenti organiche della strategia della tensione e della provocazione», in quanto, in ogni caso, portano acqua al mulino della provocazione fascista con le loro «iniziative e posizioni settarie, avventuristiche e inconsultate».

Ebbene, costoro oggi si sono ravveduti e non esitano ad usare lo stesso florilegio letterario per entrare nelle grazie del Pci [salvo accusarsi reciprocamente di questo fatto].

Non intendiamo, ovviamente, assumerci la difesa delle posizioni politiche di nessuna organizzazione. Chiediamo semplicemente ai militanti delle organizzazioni estremiste e firmatarie di quel volantino di riflettere su quali discriminanti il Pci e Panorama da una parte, uniti e appoggiati da esse stesse dall'altra, imbastiscono questa crociata contro la provocazione.

È chiaro: indipendentemente dalle valutazioni politiche che tutti siamo tenuti a fare, si attacca e si discredita chi si contrappone in qualche modo all'ordine costituito, così come facevano - certo in modo confusionario e spontaneistico - i gruppi ora promossi a puntelli dell'opportunismo staliniano.

RISPOSTA DI CLASSE AL RIFORMISMO NELLA SCUOLA

(continua dal numero precedente)

Dai classici del marxismo

NECESSITA' DELLA POLEMICA POLITICA NEL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI

Nel Progetto di risoluzione presentato da Lenin in vista del II° Congresso del POSDR fra il giugno e il luglio del 1903, si prende chiara posizione contro gli esaltatori dell' "unitarismo" ad ogni costo del movimento politico "generale" degli studenti. Di fronte a obiezioni sorte nel seno dello stesso POSDR sul passo riguardante i "falsi amici", Lenin intervenne il 23 agosto a ribadire la necessità per gli studenti di orientarsi fra le varie tendenze, affermando esplicitamente: «Noi poniamo come scopo principale l'elaborazione di una concezione del mondo organica e rivoluzionaria». E, nell'articolo riportato del paragrafo

successivo, ribadirà: «Una certa parte degli studenti vuole formarsi una concezione socialista, determinata e coerente, del mondo. Lo scopo finale di questo lavoro preparatorio deve essere - per gli studenti che desiderano partecipare praticamente al movimento rivoluzionario - soltanto una scelta cosciente e irrevocabile d'una delle due tendenze che si sono oggi formate nell'ambiente rivoluzionario. Colui che protesta contro tale scelta in nome dell'unione ideologica degli studenti, in nome della loro formazione rivoluzionaria in generale, ecc., annebbia la coscienza socialista, in realtà predica unicamente l'assenza di idee».

Il II° Congresso del P.O.S.D.R. saluta la ripresa dell'attività rivoluzionaria fra gli studenti, invita tutte le organizzazioni del partito ad aiutare in tutti i modi questi giovani che aspirano ad organizzarsi e raccomanda, a tutti i gruppi e circoli di studenti innanzitutto di porre in primo piano, nella loro attività, l'elaborazione fra i loro membri di una organica e conseguente concezione socialista, lo studio serio, da una parte del marxismo e dall'altra del populismo russo e dell'opportunismo dell'Europa occidentale, che sono le tendenze principali fra le moderne correnti avanzate in lotta fra di loro; in secondo luogo, di guardarsi da quei falsi amici della gioventù che, con una vuota fraseologia rivoluzionaria o idealistica o con geremiadi filistei sul danno e sull'inutilità di un'aspra polemica fra le correnti rivoluzionarie e d'opposizione, distolgono i giovani dal lavoro che può dare loro una seria educazione rivoluzionaria, perché questi falsi amici in realtà non fanno che diffondere la mancanza di principi e un modo poco serio di considerare il lavoro rivoluzionario; in terzo luogo, di cercare, quando si passa all'attività pratica, di stabilire in anticipo contatti con le organizzazioni socialdemocratiche per utilizzare i loro suggerimenti ed evitare, per quanto è possibile, gravi errori all'inizio stesso del lavoro.

TEORIA E PARTITO, NECESSARI ALLA GIOVENTU' STUDENTESCA PER SVOLGERE UN COMPITO RIVOLUZIONARIO

Nel periodo aprile-settembre 1903 appare sulla rivista «Student» il lungo articolo di Lenin *Sui compiti della gioventù rivoluzionaria*, che, coerentemente alla linea espressa nel Progetto per il II Congresso del POSDR, attacca duramente le posizioni dei «falsi amici della gioventù» contrari ad «incrinare» con la lotta politica l'unità del movimento studentesco. Le posizioni dei «falsi amici» erano rappresentate in Russia particolarmente dall'organo dei social-rivoluzionari «Revoljucionnaja Rossija», fautore dell'apartiticità del movimento («Che cos'è - protesta il giornale s.r. - questa miopia tattica di un'organizzazione rivoluzionaria che desidera ad ogni costo vedere in ogni altra organizzazione autonoma non subordinata ad essa una concorrente che dev'essere eliminata, nelle cui file bisogna ad ogni costo introdurre la divisione, la scissione, la disorganizzazione?»). «Se la divisione politica degli studenti - ribadisce Lenin, - corrisponde alla divisione politica della società, ciò non significa forse di per sé che per "unione ideologica" degli studenti si deve intendere

necessariamente una delle due cose: o attrarre il maggior numero di studenti ad una determinata cerchia di idee sociali e politiche o avvicinare maggiormente gli studenti d'un gruppo politico determinato a quei rappresentanti dello stesso gruppo che sono al di fuori dell'ambiente studentesco? Non è ovvio che si può parlare di trasformazione rivoluzionaria degli studenti soltanto con idee assolutamente precise sull'essenza e sugli aspetti di questa trasformazione rivoluzionaria? Per un socialdemocratico ciò significa innanzitutto diffondere le idee socialdemocratiche tra gli studenti e lottare contro le opinioni che non hanno nulla in comune col socialismo rivoluzionario, anche se si chiamano "democratiche-rivoluzionarie"» (quanto grida di orrore e accuse di settarismo si beccherebbe oggi Lenin - le cui parole sono tanto più significative, in quanto nella Russia preborghese gli studenti avevano un ruolo specifico nel movimento rivoluzionario - da parte dei "falsi amici" super-rivoluzionari dei gruppi!).

Notate quanta confusione c'è in questo ragionamento. La concorrenza è possibile (e inevitabile) solo tra un'organizzazione politica e l'altra, tra una corrente politica e l'altra. Tra una società di mutuo soccorso e un circolo rivoluzionario la concorrenza è impossibile [...] ma se in quella stessa società di mutuo soccorso è sorta una certa tendenza politica [...] la concorrenza e la lotta diretta sono allora un dovere per ogni "politico" onesto. Se vi è chi rinchiude i circoli negli interessi angustamente universitari [...] la lotta tra costui e chi predica non già la costrizione in un ambito più ristretto, ma l'ampliamento degli interessi è altrettanto necessaria e doverosa. [...]

Per lui [l'autore dell'articolo s.r. criticato, n.] quel che più conta è appunto un movimento politico generale, cioè un movimento democratico generale che dev'essere unico. Questa unità non deve essere incrinata dai "circoli puramente rivoluzionari", i quali dovrebbero organizzarsi "parallelamente all'organizzazione degli studenti". Dal punto di vista degli interessi di questo movimento democratico largo e unico è naturalmente criminoso "imporre" etichette di partito. Proprio così ragionava la democrazia borghese nel 1848, quando i tentativi di rilevare la contraddizione tra gli interessi di classe della borghesia e quelli del proletariato attiravano una condanna "generale" contro i "fanatici della discordia e della scissione". Proprio così ragiona anche la più recente varietà della democrazia borghese, gli opportunisti e i revisionisti, i quali sognano un grande partito democratico unico che dovrebbe seguire pacificamente la via delle riforme, la via della collaborazione delle classi. Tutti costoro sono sempre stati e debbono essere nemici delle discordie "tra le frazioni" e fautori di un movimento "politico generale".

RIVENDICAZIONI COMUNISTE PER LA SCUOLA

Riportiamo dai *Materiali per la revisione del programma del Partito* (maggio 1917), immediatamente successivi alle *Tesi d'aprile*, quanto Lenin fissa per la scuola come rivendicazioni del Partito. Si tenga conto che non si tratta ancora del pieno programma rivoluzionario comunista, ma di rivendicazioni immediate di partito pur nell'ambito di una rivoluzione a carattere borghese avanzato. Si potrà constatare come tale piano rivendicativo

sia oggi sconfessato (peggio, deliberatamente ignorato) dall'opportunismo quale "utopismo" da impossibili "futuri"; e ciò in una situazione di capitalismo stramaturato! D'altronde, già l'azione della Comune in campo scolastico aveva dimostrato, una volta per tutte, che il più avanzato dei radicalismi borghesi rimane ben al di qua delle rivendicazioni "minime" del movimento proletario di classe.

La Costituzione della Repubblica democratica russa deve assicurare: [...] 13) La separazione della chiesa dallo stato e della scuola dalla chiesa; la completa laicità della scuola. 14) L'istruzione gratuita e obbligatoria, generale e politecnica [che fa conoscere in teoria e in pratica tutti i rami principali della produzione] per tutti i ragazzi di ambo i sessi fino a 16 anni; uno stretto legame dell'insegnamento col lavoro sociale produttivo dei ragazzi. 15) La fornitura a tutti gli alunni del vitto, del vestiario e dei materiali didattici a spese dello Stato. 16) Il trasferimento del sistema della pubblica istruzione nelle mani degli organi democratici dell'autoamministrazione locale; la esclusione del potere centrale da ogni intromissione nella determinazione dei programmi e nella selezione del personale insegnante; la scelta degli insegnanti direttamente ad opera della stessa popolazione e il diritto della popolazione a licenziare gli insegnanti indesiderabili. Nell'interesse della tutela della classe operaia dalla degenerazione fisica e morale, come pure nell'interesse delle sue capacità di lotta per l'emancipazione, il partito esige: [...] 5) Il divieto ai datori di lavoro di impiegare il lavoro dei ragazzi in età scolastica (fino a 16 anni), la limitazione dell'orario di lavoro dei giovani (16-20 anni) a quattro ore, e il divieto di farli lavorare di notte nelle industrie insalubri e nelle miniere.

SOCIALISMO E CULTURA

Non per amore del patrio oricello richiamiamo la polemica del 1912 al Congresso Giovanile del PSI di Bologna, dove si scontrarono due opposte concezioni: l'una, "educazionista", rappresentata da Tasca, maestro dell'ordinovismo; l'altra, da Bordiga, sul solco della Sinistra storica. La prima affermava la necessità di avere «militi consapevoli e sicuri», stabilendo che a tale scopo era necessario culturizzare l'attività del movimento trasformando, tra l'altro, l'«Avanguardia» in «organo prevalentemente di cultura», affidandone la redazione a compagni giovani e adulti di maggior competenza». La sua tesi era «che il movimento socialista debba tendere ad avere giovani proletari non solo istruiti nel senso generico, ma anche in quello del "perfezionamento professionale" per farne dei buoni produttori». La mozione di sinistra si oppone decisamente a questo concetto gradualista, difendendo la fondamentale posizione che fu di Lenin (in quanto da sempre lo è del marxismo) che la vera educazione del proletariato è quella che gli indica la via della rivoluzione.

Il secondo testo, di cui diamo qualche passo, è intitolato *Il problema della cultura*, ed apparve nell'«Avanti!»

Il Congresso, considerando che in regime capitalista la scuola rappresenta un'arma potente di conservazione nelle mani della classe dominante, la quale tende a dare ai giovani un'educazione che li renda ligi e rassegnati al regime attuale, e impedisce loro di scorgerne le essenziali contraddizioni, rilevando quindi il carattere artificioso della cultura attuale e degli insegnamenti ufficiali, in tutte le loro fasi successive, e ritenendo che nessuna fiducia sia da attribuirsi ad una riforma della scuola nel senso laico e democratico;

riconoscendo che scopo del movimento nostro è contrapporsi ai sistemi di educazione della borghesia, creando dei giovani intellettualmente liberi da ogni forma di pregiudizio, decisi a lavorare alla trasformazione delle basi economiche della società, pronti a sacrificare nell'azione rivoluzionaria ogni interesse individuale;

considerando che questa educazione socialista, contrapponendosi alle svariate forme di individualismo in cui si perde la gioventù moderna, partendo da un complesso di cognizioni teoriche strettamente scientifiche e positive, giunge a formare uno spirito e un sentimento di sacrificio;

riconosce la grande difficoltà pratica di dare alla massa degli aderenti al nostro movimento una base così vasta di nozioni teoriche, che esigerebbe la formazione di veri e propri istituti di cultura, e mezzi finanziari sproporzionati alle nostre forze; e, pure impegnandosi a dare l'appoggio più entusiasta al lavoro che intende fare in questo campo la Direzione del P.S., ritiene che l'attenzione dei giovani socialisti debba piuttosto essere volta alla formazione del carattere e del sentimento socialisti;

considerando che una tale educazione può essere data solo dall'ambiente proletario quando questo viva della lotta di classe intesa come preparazione alle massime conquiste del proletariato, respingendo la definizione scolastica del nostro movimento e ogni discussione sulla sua così detta funzione tecnica, crede che, come i giovani troveranno in tutte le agitazioni di classe del proletariato il terreno migliore per lo sviluppo della loro coscienza rivoluzionaria, così le organizzazioni operaie potranno attingere dalla attiva collaborazione dei loro elementi più giovani e aderenti quella fede socialista che sola può e deve salvarle dalle degenerazioni utilitarie e corporativiste;

Afferma in conclusione che l'educazione dei giovani si fa più nell'azione che nello studio regolato da sistemi e norme quasi burocratiche e in conseguenza esorta tutti gli aderenti al movimento giovanile socialista:

a) a riunirsi molto più spesso che non lo prescrivano gli statuti, per discutere fra loro sui problemi dell'azione socialista, comunicandosi i risultati delle osservazioni e delle letture personali e abituandosi sempre più alla solidarietà morale dell'ambiente socialista;

b) a prendere parte attiva alla vita delle organizzazioni di mestiere, facendo la più attiva propaganda socialista fra i compagni organizzati, specialmente diffondendo la coscienza che il Sindacato non ha per unico fine i miglioramenti economici immediati, ma è invece uno dei mezzi per la emancipazione completa del proletariato, a fianco delle altre organizzazioni rivoluzionarie.

Nessuno [...] accetterebbe l'epiteto di "nemico della cultura" nel senso assoluto, e nessuno ritiene desiderabile per l'avvenire del socialismo lo stato d'ignoranza del proletariato. Noi vogliamo solo indagare fino a che punto e con quali valori possa rientrare nell'azione sovversiva del socialismo la preparazione culturale delle masse, perché riteniamo che, pur riconosciuti gli innegabili vantaggi, alcune forme di tale preparazione, specie in quanto si tenti di dare ad esse un'importanza fondamentale, finiscono con l'esorbitare troppo dalle linee caratteristiche del programma rivoluzionario del socialismo. [...] Il partito socialista ha la missione di curare lo sviluppo intellettuale del proletariato oltre che i suoi interessi economici, ma [...] lo sviluppo intellettuale dell'operaio è conseguenza diretta del suo stato economico. Ed in questo senso il socialismo vuole interessarsi dell'emancipazione intellettuale dell'operaio contemporaneamente a quella economica, sempre ritenendo che la prima è una conseguenza della seconda, e che se si tiene a cuore il progresso e la cultura della massa, non si deve disprezzare, ma accettare nel suo massimo valore il programma della sua redenzione "materiale". [...] Il Partito Socialista indica al proletariato in quale senso dirigere le forze risultanti dal suo bisogno economico per raggiungere più presto la finalità di classe, ossia l'abolizione del salariato. Così dunque il partito può e deve guidare la educazione e la "cultura" operaia. [...] Ma il "riformismo" e la "democrazia" vedono il problema della cultura da un punto di vista ben diverso, anzi esattamente capovolto. Nella cultura operaia essi scorgono, anziché la conseguenza parallela dell'emancipazione economica, il mezzo principale e la

"condizione necessaria" di quella emancipazione. [...] Noi non possiamo "aspettare" che la classe operaia sia "educata" per credere possibile la rivoluzione, perché ammetteremo in pari tempo che la rivoluzione non avverrà mai. Questa pretesa preparazione culturale educativa del proletariato non è realizzabile nell'ambito della società attuale. Anzi l'educazione della classe borghese [...] "educa" le masse in senso precisamente antirivoluzionario. [...] Per la democrazia il problema economico è il sottosuolo che occorre esplorare con la luce della "cultura" che scende dall'empireo dei filosofi, dei maestri, dei pensatori. Ma il socialismo marxista inverte in teoria e in politica l'equivoco democratico. Esso mostra che il sottosuolo sociale è in fermento e troverà in se stesso il modo di sprigionare le forze latenti che lo agitano. Il pensiero, l'ideologia operaia si determinano al di fuori della filosofia guidata dalla classe che ha il monopolio dei mezzi di produzione, e il monopolio della "cultura". L'azione del P.S. riesce a compiere un lavoro di sintesi di quelle forze latenti, a dare al proletariato la coscienza di "tutto" se stesso e il coraggio di non cercare al di fuori di se stesso i mezzi della sua ascensione.

«Carta delle libertà» dell'insegnante

I DD esordiscono proprio con il richiamo, nell'ambito dello Stato Giuridico alla libertà dell'insegnamento, così come si conviene ad una legge "democratica". Ma di quale libertà si tratta? Il suo esercizio - viene subito precisato - è garantito «nel rispetto delle norme costituzionali e degli ordinamenti della scuola stabiliti dalle leggi dello Stato». Se le prime sono intese, com'è ovvio, in senso restrittivo (ogni posizione conseguentemente comunista è di necessità extra-costituzionale), i secondi sono talmente complessi, farrinosi e pieni di trabocchetti nascosti tra le virgole, che non diciamo - la libertà d'insegnamento in generale, ma la stessa libertà di movimento fisico ne verrebbe limitata quando se ne dovessero applicare per filo e per segno i dettami DD precisano inoltre l'indirizzo cui deve essere uniformato l'insegnamento "libero": «promuovere attraverso un confronto aperto di posizioni culturali la piena formazione della personalità degli alunni». È il classico fumo borghese, che con l'incenso delle posizioni "culturali" vuole scongiurare l'affiorare di posizioni politiche (per il benpensante borghese, che si è formato una "solida personalità", la politica non deve entrare nella scuola, la politica, è un'altra cosa, la personalità è un distillato asettico del sapere puro e, semmai, del confronto di Idee Pure...). E non basta. Proprio alla fine c'è il suggerito più esplicito a tutta questa concezione: «Tale azione di promozione (culturale) è attuata nel rispetto della crescita morale e civile degli alunni stessi». La formula è stata appositamente studiata per dare il definitivo colpo di mazza (almeno *de jure*) ad una ipotetica libertà non gradita d'insegnamento. Essa vuole semplicemente dire che qualora il confronto di cui sopra, in determinate (e imponderabili) situazioni "specifiche", violi il senso "morale" e "civile" degli (o di alcuni) alunni, vi si debba ravvisare il delitto di lesa-personalità. E dove non si troverà all'occorrenza un gruppo di borghesotti che non si sentano urtati dal semplice fatto di affrontare certe problematiche?

E non si tratta di generiche indicazioni di massima, ma di una vera e propria spada di Damocle fatta pendere sulla testa degli insegnanti più "pericolosi", concretamente designata dagli art. 94-108 dello Stato Giuridico, interamente dedicati ai vari tipi di sanzioni in cui possono incorrere gli insegnanti a seconda delle mancanze o contravvenzioni alla legge. Il quadro punitivo è inasprito rispetto alla situazione precedente. Vediamo che cosa può toccare all'insegnante indisciplinato:

a) censura, b) sospensione dall'insegnamento o dall'ufficio fino a un mese, c) idem, da oltre un mese sino a sei mesi, d) destituzione.

Il primo gradino consiste in un terroristico ammonimento da parte dell'autorità immediatamente superiore (il preside) «per mancanze non gravi» (e, come tutte le altre, non precisate), cioè, potenzialmente, per qualsiasi atto sgradito (basta pensare alle mancanze non gravi che possono costare alla recluta il salto della libera uscita! Tanto più che gli ordini non si discutono!). Il secondo provvedimento - che, detto *en passant*, comporta anche l'immediata perdita per detto periodo dello stipendio - si applica «per atti non conformi alle responsabilità, ai doveri e alla correttezza inerenti alla funzione o per gravi negligenze in servizio», per «violazione del segreto d'ufficio inerente ad atti o attività non soggetti a pubblicità», per «avere ommesso di compiere gli atti dovuti ai doveri di vigilanza». Gli atti di cui all'inizio possono essere tutti quelli riguardanti l'attività politica, anche fuori dalla scuola, quando vi si ravvisi un attacco all'istituzione scolastica (di cui l'insegnante è, in quanto tale, "rappresentante" in veste di "pubblico ufficiale"). Nel secondo caso ("segreto d'ufficio"), si chiede all'insegnante la piena omertà di fronte ai casi di violazione dei diritti (non riconosciuti da nessuno) delle componenti della scuola escluse dalla stanza blindata ove si lavora con "segreto d'ufficio" (e che, in quanto tale, può diventare una stanza per elaborare la rivalsa contro coloro che, in altra sede, hanno dato fastidio: si pensi al momento della valutazione). Nel terzo ("vigilanza") è chiaro, infine, il ruolo di poliziotto cui l'insegnante è tenuto: è suo compito, per legge, in quanto "pubblico ufficiale", intervenire ogni qualvolta non lui singolarmente, ma la legge borghese ravvisi una «violazione dell'ordine», che egli deve stroncare, denunziandone i colpevoli ecc. Queste mancanze comportano un'ulteriore "bazzecola": la perdita, per due-tre anni, degli scatti di stipendio, l'impossibilità di partecipare ai concorsi, la detrazione del periodo di punizione dal computo dell'anzianità di carriera. C'è di che stare allegri!

Il provvedimento c) si applica per gli stessi capi d'imputazione «qualora le infrazioni abbiano carattere di particolare gravità» (ancora una volta, l'estrema genericità della formulazione lascia la possibilità di libera interpretazione «a chi di dovere»), oltre che «per atti di violazione dei propri compiti che pregiudichino il regolare funzionamento della scuola o per concorso negli stessi atti». Esempio pratico: posto che, d'ora in poi, ogni azione autonoma di studenti e lavoratori della scuola o rientra nell'alveo dei DD, o viene a "turbare" ecc. ecc. (e le assemblee non regolarmente tenute, e gli scioperi spontanei degli studenti? orrore!) che cosa ne consegue sotto il profilo disciplinare per insegnanti e studenti? La formula del "concorso" negli stessi atti vale, a sua volta, ad inibire anche la semplice azione di solidarietà degli insegnanti rivoluzionari nei confronti dell'azione di studenti o genitori proletari.

Infine la destituzione (al momento non sono previsti l'ergastolo o la fucilazione sul posto!) Si applica, pari pari, allo stessissimo ordine di fatti, se appena più gravi come: «per atti che siano in grave contrasto con i doveri inerenti alla funzione», «per attività dolosa che abbia portato grave pregiudizio alla scuola, alla pubblica amministrazione, agli alunni, alle famiglie» (immaginarsi l'estesissima gamma di casi cui si può applicare, con criterio estensivo, tale formula), «per gravi atti di inottemperanza a disposizioni legittime commessi pubblicamente nell'esercizio delle funzioni, o per concorso negli stessi». Lo stesso ordine di punizioni incombe sul personale non docente, in quanto anch'esso può rendersi colpevole di "negligenza", "mancata vigilanza" ecc.

Di fronte ad una legislazione del genere, sarebbe un errore far figurare la repressione come già massicciamente in atto: si sa benissimo che le punizioni sono "dosate" e, fin qui, le maglie dell'autoritarismo contro i lavoratori della scuola si sono allentate. Detto questo, sarebbe però un errore non solo assai più grave, ma rovinoso credere che tutto un siffatto apparato punitivo sia destinato a rimanere soltanto sulla carta. Esso va visto, come molti altri aspetti "innovativi" essenziali dei DD, in una prospettiva a lungo termine. Il piano generale della borghesia è, a questa scala, quello di predisporre i mezzi per un rigoroso controllo della «qualità politica» del personale insegnante, fino ad un'esplicita inibizione dell'accesso alle cattedre degli elementi rivoluzionari. È un piano non della sola scuola, come s'è detto, ma di tutto il settore del pubblico impiego. L'ideale dei nostri borghesi (ed opportunisti) è una soluzione «alla tedesca» del problema: divieto assoluto a norma di legge per i comunisti di entrare nel pubblico impiego. È evidente, come abbiamo già scritto a questo proposito, che non le disposizioni di legge in sé potranno decidere in materia, ma i concreti rapporti di forze. Ma proprio per non arrivare disarmati al momento di ulteriori giri di vite è necessario sin d'ora respingere l'attacco portato agli interessi della classe sul piano giuridico-formale che concorre anch'esso, dialetticamente, a determinare rapporti di forza favorevoli alla borghesia, dando battaglia agli articoli dei DD sulla libertà dell'insegnamento».

Oggi, in assenza di un movimento sindacale non dominato dall'opportunismo, quindi non disposto a fornicare con le classi dominanti della società, e con il quale gli insegnanti possano stringere sempre più diretti rapporti di interdipendenza nella prospettiva di un generale movimento di classe che incida anche sull'orientamento della scuola (cfr. il programma bolscevico per la scuola del 1917, ai cui criteri ispiratori restiamo ancorati), l'assicurazione e la tutela della libertà d'insegnamento possono solo venire dalla formazione di un solido e vigoroso argine antiopportunista non soltanto all'esterno ma anche in seno ai sindacati esistenti, per richiamarli alla funzione che dovrebbero essere la loro. Da essa dipende anche la possibilità di rintuzzare e neutralizzare la pressione sull'intero sistema scolastico delle ideologie democratiche da un lato, fasciste dall'altro.

Sul piano «disciplinare», il bersaglio contro il quale deve dirigersi la lotta contro il riformismo nella scuola è costituito da ogni forma punitiva in cui si eserciti l'autorità indiscriminata dell'autorità statale. Nel caso sia degli insegnanti, sia del personale non-insegnante e degli studenti, il giudizio su eventuali «mancanze» ritenute gravi e pregiudizievoli per il servizio [o la frequenza] va affidato alla più vasta pubblicizzazione. alla più ampia facoltà di difesa, e rivendicata la facoltà di veto contro decisioni unilaterali ancorché prese a maggioranza da parte di organi comunque rappresentativi [anche a scala di base, di classe od istituto] degli «interessi dei lavoratori della scuola».

Diritti sindacali

Le cosiddette "libertà sindacali" sono un'altra delle "conquiste" di cui saremmo debitori all'azione sindacale confederale ed all'"aperturismo" governativo. Ma, ad esaminare la sostanza, ci si accorge che di reale c'è ben poco. Si tratta, in definitiva, dell'uso di appositi spazi per le organizzazioni sindacali (con esclusione assoluta degli organismi di base suscettibili di sorgere in vari istituti: tutto deve passare attraverso le centrali confederali) e del permesso di tener riunioni sindacali nei locali della scuola «fuori dell'orario normale delle lezioni», oltre le canoniche 10 ore annue in orario di servizio. E con quali clausole! «L'ordine del giorno, che deve riguardare materie di interesse sindacale [cio vuol forse dire che la "politica" deve restarne fuori], deve essere comunicato al direttore didattico o al preside [...] almeno tre giorni prima della data fissata» (cap. III, art. 60), onde evitare spiacevoli "imprevisti". Ogni convocazione d'urgenza è quindi inibita per legge. «Alle riunioni - si legge ancora -, possono partecipare, previo preavviso, dirigenti delle organizzazioni sindacali anche se estranei alla scuola». Perfino questa «partecipazione esterna» di dirigenti sindacali confederali viene vincolata al «congruo preavviso» cui ogni attività sindacale pare subordinata nei DD.

Il diritto di assemblea è previsto anche per genitori e studenti. Per gli studenti -sentite l'alata prosa ministeriale!-, le assemblee «costituiscono occasione di partecipazione democratica per l'approfondimento dei problemi della scuola e della società in funzione della formazione culturale e civile degli studenti»: il preambolo serve a predeterminare l'"ambito" entro il quale l'assemblea può svolgersi. Il sogno recondito del ministero è che si realizzi l'eventualità disegnata nello stesso art. 43: «A richiesta degli studenti, le ore delle assemblee possono essere utilizzate per lo svolgimento di attività di ricerca, di seminario e per lavori di gruppo», magari per raccapezzarsi attorno ad un bel brano di latino o greco o al pensiero di qualche filosofo di sana scuola cattolica. L'assemblea di classe è prevista mensilmente per la durata di due ore più una mensile fuori dell'orario delle lezioni. L'assemblea studentesca di istituto è modellata sullo stesso stampo, e può avvalersi della «partecipazione di non oltre quattro esperti [?] di problemi sociali, culturali, artistici e scientifici, indicati dagli studenti e autorizzati dal Consiglio di Istituto» (che riveste potere discriminante assoluto: e ci immaginiamo la faccia cornea degli "esperti" graditi ai vari Consigli!). Inoltre, l'assemblea di Istituto deve darsi un regolamento per il proprio funzionamento: «la data e la convocazione e l'ordine del giorno dell'assemblea devono essere preventivamente presentati al preside»; «il comitato studentesco, ove costituito, ovvero il presidente eletto dall'assemblea, garantisce l'esercizio democratico dei diritti dei partecipanti (col che si mettono le mani avanti per salvaguardare il "diritto democratico" di fascisti e pretini -anche se estremamente minoritari-, di condizionare l'assemblea in funzione di cani da guardia); non solo, ma per ottenere l'assemblea di istituto (organo assai più direttamente politico che quella di classe) occorre regolare richiesta «della maggioranza del comitato studentesco» o «del 10% degli studenti»; tocco finale, a parte la possibilità per preside e insegnanti di essere sempre presenti quali vigilanti, «il preside ha potere di intervento nel caso di violazione del regolamento [!] o in caso di constatazione [da chi?] impossibilità di ordinato svolgimento [!] dell'assemblea» (art. 44). Detto altrimenti: pieni poteri di censura da parte dello Stato, sia attraverso la macchinosa e restrittività del regolamento, sia attraverso l'intervento diretto del preside in veste di capo di polizia.

La stessa procedura e, grosso modo, la stessa struttura regolano le assemblee dei genitori, cui si attribuisce -è vero- il beneficio d'inventario, rinunziando all'intervento del preside in funzione di repressore aperto, ma solo perché si dà per scontata la scarsa frequenza, la ridotta partecipazione e il carattere del tutto paternalistico dell'assemblea stessa.

Di fronte a questa restrizione d'espressione e di organizzazione per chi nella scuola lavora e per chi in essa è presente come futuro lavoratore rivendichiamo:

- La più ampia pubblicizzazione, all'interno della scuola, di tutti gli organismi sindacali e di lotta, compresi gli organismi di base, studenteschi e non, e le organizzazioni politiche nella loro presa di posizione sulla scuola;
- La più ampia libertà di assemblea per le stesse forze, con illimitata facoltà di usare i locali della scuola (salvo comprovate difficoltà d'ordine logistico), senza preavviso di sorta;
- Possibilità di partecipazione, su semplice designazione aperta da parte degli organizzatori dell'assemblea, estesa senza limite alcuno alle componenti extrascolastiche comunque interessate ai problemi della scuola.

Novità: la valutazione del servizio

Si era fatto un gran parlare dell'eliminazione delle qualifiche per il personale della scuola. Che cosa ne è rimasto? Per gli insegnanti è sparita la qualifica con cui li si gratificava, a fine anno, di ottimo, valente, buono, sufficiente, insufficiente... Senonché, sono previsti casi in cui l'insegnante "può" richiedere la valutazione del servizio, e ciò in vista di concorsi, promozioni ecc. (dove il "può" diventa "deve", perché serve). A tal uopo, non esiste più la valutazione a cura del solo preside, ma addirittura un comitato per la valutazione del servizio degli insegnanti (uno degli organi specifici della gestione "democratica"), formato da un presidente (il preside) che stila la relazione per la formazione del giudizio, da 2 a 4 docenti più 1 o 2 membri supplenti. Novità? Sotto l'occhio vigile del preside, saranno dei colleghi a giudicare altri colleghi, con le ovvie conseguenze di divisione e sospetti tra lo stesso corpo docente.

Ma questo è niente rispetto a quel che riguarda il personale non docente subalterno, per il quale è previsto addirittura un rapporto informativo con giudizio globale stilato dal capo di segreteria, una commissione di disciplina provinciale e la solita sequela di sanzioni (qui non c'è innovazione: la legge che regola la materia risale al 1957).

Tra i vari aspetti dei DD, questo è senz'altro uno dei più odiosi e da respingere. In particolare, non si può permettere che vengano costituiti organi "collegiali" per sanzionare la concorrenza all'interno di un'unica categoria. Va rivendicata:

- l'abolizione immediata di ogni forma di valutazione gratificante o punitiva per tutto il personale della scuola - sulla base di valutazioni di "merito", richiedendo quanto già previsto per il resto dei lavoratori dallo "statuto dei lavoratori", che attualmente esclude il personale scolastico, pur nella coscienza che lo statuto stesso va posto a oggetto di lotta di tutto il proletariato per il suo sostanziale miglioramento.

«Fatiche d'Ercole» per un impiego

Uno dei punti "qualificanti" della piattaforma confederale per la scuola consisteva nel rivendicare un «modo nuovo di reclutamento e formazione del perso-

nale insegnante e non». Se così è, si può senz'altro dire che la piattaforma sindacale, si è squalificata su tutta la linea. Si prometteva il superamento della selezione per concorsi, tanto farraginoso quanto vuoti, in nome di una reale "formazione" tecnico-professionale; e dove siamo arrivati? Lo stato giuridico ora varato accentua in maniera incredibile il peso dei farraginosi concorsi, introducendovi delle "innovazioni" suggerite dai confederali che rendono il tutto ancor più pesante, sia da un punto di vista materiale che morale. Si legga l'art. 13 del cap. I: «I concorsi per titoli ed esami, per il personale insegnante, consistono di una o più prove scritte o pratiche, della frequenza di un corso della durata effettiva di quattro mesi e di una prova orale».

Gli sbarramenti da superare per giungere al sospirato impiego sono così saliti a tre. Il tempo che si dovrà perdere nel difficile cammino verso il posto si allunga, ma, soprattutto, c'è la "bazzecola" del corso di 4 mesi, con relativi costi, tutti -naturalmente- a carico dell'"aspirante", senza alcuna certezza di riuscita nell'impresa. Ce ne sarebbe abbastanza per scoraggiare dal tuffarsi nell'agone qualunque persona di normale buon senso; ma il ministero ha "provvidenzialmente" introdotto nel marchingegno questa formula: a colui che avrà superato lo sbarramento triplo senza essersi potuto piazzare tra i vincitori sarà regalata una bella abilitazione, vale a dire il titolo per poter insegnare... in teoria, cioè in attesa di un posto concreto per poterlo effettivamente fare. È una maniera elegante per aggaggiare al carrozzone un maggior numero di concorrenti, alimentandone le speranze e creando ulteriori stratificazioni: si arriva così a rinviare all'infinito l'assunzione dell'incerto "aspirante", tenendolo in qualche modo legato indirettamente alla "grande famiglia" della scuola. Si intende creare un'area di persone sospese nel vuoto, e, in attesa della propria sistemazione, aliene da posizioni contestatrici; si vuole portare la divisione più sottile nella categoria, frantumandola in lavoratori a servizio pieno, a mezzo servizio, in attesa di entrare in servizio. Si accentua la politica di divisione corporativa (qui è il caso di dirlo), di difesa da una parte del "privilegio" di avere un posto già in tasca e dall'altra della disperata ricerca di esso, il tutto nel più esasperato settorialismo e individualismo.

E come potevano i sindacati impostare in maniera diversa il problema se non battendosi per un costante ampliamento dell'organico-insegnante e di una sua periodica opera di aggiornamento reale?

I sindacati sono stati, al contrario, i primi a "farsi carico", con tutta la civica coscienza di cui sono capaci, della necessità da parte dello Stato di risparmiare sugli insegnanti; sono stati proprio essi ad impostare il problema dell'ampliamento della funzione docente come maggior onere di servizio non pagato (primo, e finora unico, caso in tutta la storia del sindacalismo contemporaneo, salvo -guarda caso!- le eccezioni dei regimi dittatoriali). I «nuovi criteri di assunzione» per i quali i sindacati avevano promesso di battersi sono stati: la perpetuazione dei concorsi "transitori"; i corsi abilitanti di "sanatoria" per accentrare chi nella scuola aveva già un mezzo piede e, nel contempo, dividerlo (creandogli un feroce senso di attaccamento al conseguimento "privilegio") dagli aspiranti futuri; per le leve future lo spettro della disoccupazione, della sotto-occupazione, dell'anticamera umiliante e debilitante (materialmente e moralmente), della "concorrenza" spietata con i colleghi di sventura.

A questo stato di cose, si deve rispondere rivendicando:

- Una formazione professionale dell'insegnante adeguata alle esigenze dell'odierno sviluppo scientifico-culturale, a totale carico dello stato [non coincidendo certo la posizione marxista con un infantile "rifiuto della scuola"];
- Ampliamento considerevole degli organici - per il personale insegnante e non - nel quadro di un miglioramento sostanziale del servizio scolastico e del suo strumento tecnico-culturale e - in questo quadro - riduzione a un massimo di 20 alunni per classe;
- Periodico e reale aggiornamento a carico dello stato: ad ogni quinquennio di insegnamento effettivo dovrebbe far seguito un anno di aggiornamento, con dispensa, per pari periodo, dal servizio.

Cogestione e «tattica elettorale»

Nel determinare la tattica sulle elezioni per gli organi di gestione della scuola, non si può prescindere da una rigorosa valutazione dei rapporti di forza che vi si vengono a determinare in corrispondenza di movimenti sociali "esterni".

È cosa ben diversa muoversi in presenza di un movimento operaio in lotta su posizioni di classe e su tutta la linea, e doverlo fare in assenza di tale presupposto.

Nel primo caso, lo scopo dell'attacco alle istituzioni borghesi appare più facilmente collegabile ai movimenti contingenti, anche se la tattica da seguire non è scontata; in una fase -che non è certo quella di oggi- di dualismo di potere di fatto, non può essere escluso l'ingresso negli organi di gestione scolastici, non certo per iniziare la "cogestione", ma per svolgere propaganda e mobilitazione parallelamente alla generale mobilitazione di classe; d'altro lato, non si esclude certo in una data fase, la rottura, col quadro istituzionale e con tutte le diramazioni del potere costituito, per consentire la più chiara contrapposizione a tutta la macchina del potere borghese (compresa la scuola).

Non ci troviamo oggi di fronte ad una situazione del genere; che, se la cosa si ponesse in questi termini, né la borghesia né l'opportunismo avrebbero provveduto così solleciti e fiduciosi al varo dei DD. Il movimento operaio attuale, nonostante generose impennate, resta un gigante assopito dall'oppio opportunista e borghese. Il personale politico chiamato a "rappresentarlo" è quello del più marcio opportunismo, e ciò non nella fabbrica soltanto, o... ai banchi di Montecitorio, ma anche nella scuola. «L'ingresso dei lavoratori» nella scuola significa, in condizioni del genere, l'ingresso dei bonzi e dei girarosso politici nella scuola. Per gli insegnanti, tale aspetto si fa ancor più evidente: se non sono i confederali a rappresentarli, sono per lo più gli "autonomi", legati a un concetto "privilegiato" del lavoro insegnante, fra l'altro superato dalla stessa dinamica economica capitalistica e tenuto in piedi solo per opportunità politica (né vale a invertire la rotta l'esistenza di una minoranza tuttora titubante e confusa della CGIL-Scuola su posizioni di «radicalismo sui generis»). Restano gli studenti, che negli anni scorsi hanno espresso un vivace movimento di contestazione, rimasto però, per ovvi motivi, sul terreno del radicalismo piccolo-borghese, anche se le loro avanguardie si sono, talvolta, contrapposte al potere statale trascinandosi dietro fin la maggioranza della "categoria". Ma le cose nel frattempo sono cambiate: l'opportunismo ha preso piede anche in questi gruppi, e proprio attraverso un'esigenza di "politizzazione", in genere completamente fraintesa.

Di fronte al blocco politico-sociale stretto attorno ai DD, chi è disposto a battersi si trova quindi in una posizione di estrema minorità. È pensabile, in condizioni del genere, una pura e semplice "tattica di maggioranza" per vincere all'immediato la battaglia sulla scuola? Crediamo di no; crediamo, anzi, che gli obiettivi, non possano essere quelli dello scontro "totale", ma che vada anzitutto precostituito un blocco di forze nella prospettiva di quello sbocco.

Ecco perché pensiamo che la questione dell'atteggiamento da tenere nei confronti dei DD venga ad essere inevitabilmente sfasata (e sia duplicemente perdente: all'immediato e in prospettiva) se posta sotto l'ottica angusta della "tattica elettorale". Il compito primo è vedere che cosa realmente significhino i DD, stringere attorno ad un programma critico le minoranze disponibili di studenti, insegnanti e lavoratori-genitori e, alla luce dei concreti rapporti di forza, varare un piano rivendicativo e di lotta senza concessioni a finalità riformistiche.

I "gruppi" sembrano oggi partire pressoché concordi su un punto: sui DD si gioca all'immediato il tutto per tutto. Poi si dividono sulla "tattica", tra due opposti poli: a) la partecipazione agli organi di gestione, b) il boicottaggio delle elezioni (e degli organi di gestione).

Nel primo caso, si finisce per essere completamente subalterni al disegno opportunista, appena appena rivincicato con la rivendicazione verbale del «reale ingresso dei lavoratori» nella scuola, ecc. La preoccupazione, in certi casi, di non perdere colpi sul piano del «consenso di massa» incanala i gruppi nell'alveo elettorale "tatticamente scelto" (vedi: Lotta Continua), senza ammettere la debolezza di fondo alla base della "scelta".

Nel secondo caso, il discorso è più complesso. Tralasciamo la posizione falsamente "astensionista" e "boicottista" della Triplice rivolta ai soli studenti e non senza sottili distinguo (che, nel caso del PDUP, servono proprio a preparare i futuri mutamenti di rotta a 180 gradi), e vediamo la proposta di boicottaggio avanzata dalla IV Internazionale, che giunge sino all'occupazione delle scuole per impedire lo svolgimento delle elezioni. Tale posizione ha almeno il pregio di rivolgersi a tutti gli interessati, di proclamare un «No ai DD» che valga per gli studenti come per i lavoratori della scuola e i genitori. Ma è da un lato pecca di

astrattismo, dall'altro insufficiente perché non si basa sulla possibilità di contrapporre interessi materiali ben precisi agli interessi del blocco d'ordine legato ai DD. E come sarebbe possibile? È questo punto che va analizzato. Ammesso pure che, in limitate situazioni il movimento di studenti e di avanguardie d'insegnanti e lavoratori possa provvisoriamente forzare i limiti arrivando ad impedire le elezioni Malfatti, che cosa potrà tale movimento offrire a quanti (e sono, purtroppo, la stragrande maggioranza) vedono nei DD, se non la migliore delle soluzioni possibili, almeno un inizio di soluzione "democratica" dei problemi scolastici?

Bisogna pur distinguere nettamente i piani su cui si opera. La lotta "dal basso" entro la scuola non può non essere riassorbita, prima o poi, in una "normalizzazione" dall'alto: alla vigilia della rivoluzione, la negazione rivoluzionaria dell'ordine borghese (di tutto l'ordine borghese) esprime la positività del sopravveniente potere proletario; il "boicottaggio" fine a se stesso promosso nella scuola e nella presente situazione diviene inevitabilmente un gesto "romantico", capace forse di attrarre ancora una volta dei radicali-borghesi, non di proporre un contenuto positivo d'azione, di interessi materiali.

L'errore di fondo è di credere di poter facilmente collegare delle finalità "rivoluzionarie" ad un movimento molto al di sotto della lotta operaia "tradunionista", in base alla convinzione che l'opportunismo e la borghesia non siano in grado di dare nulla, mentre è vero che non fanno che ribadire attorno alla classe lavoratrice delle catene, ma queste catene, sono, specie sul piano "corporativo", "dorate": quel che è tolto (di sostanziale) da una parte, viene ridato (sul piano limitato, immediato) dall'altra e su un diverso livello. I DD sono espressione di date concessioni alle «componenti del mondo del lavoro e dello studio», cioè all'opportunismo nelle sue diramazioni, affinché controlli la situazione; una parvenza di potere, ma c'è; una miseria di quattrini da amministrare, ma vengono dati; uno straccio di "apertura", ma pur sempre esistente. Il carattere subalterno di questo "potere", il suo carattere di contrappartita preventiva per impedire non solo e non tanto autentiche rivendicazioni proletarie nella scuola, ma un movimento sindacale autonomo dallo Stato va dimostrato nei fatti e contrastato con una piattaforma programmatico-rivendicativa capace di porre concretamente il problema di un'alternativa alle soluzioni imposte dal regime.

In taluni casi, la battaglia va subito ingaggiata come per la difesa dell'assemblea sotto l'aspetto di difesa di un terreno a disposizione, parziale e limitato sin che si vuole, ma che i DD intendono apertamente distruggere. Lo stesso vale per il diritto di sciopero, tanto per i lavoratori della scuola quanto per gli studenti. Qui non si tratta di "teoria", ma di fatti materiali, di interessi concreti da difendere.

Bene fanno dunque gli studenti quando si muovono su questo terreno, non volendo barattare una conquista acquisita (o magari, in vari casi, concessa gratuitamente) con forme restrittive di rappresentanza dei loro interessi. Per giungere a impostare correttamente tale problema occorre però:

1) estendere la questione al di là del ristretto cerchio studentesco, facendone elemento di piattaforma comune rivolta a tutto l'arco delle forze disponibili (lavoratori della scuola, genitori, ecc.);

2) sviluppare contemporaneamente la forma assembleare, estenderla e promuoverla la difesa sul piano immediato, impegnando le forze elettorali e pronunziarsi su questa pregiudiziale; il diritto d'assemblea va comunque difeso e consentito o va represso in nome di organi sostitutivi previsti dai DD? E così che si può "opporre" una forma all'altra, cercando un consenso massiccio sulla prima.

Per quel che riguarda gli organi di gestione in genere, e in ispecie quelli "superiori", coinvolgenti un arco di rappresentanze sempre più composito, non è possibile muoversi sullo stesso piano. Dinanzi a genitori e rappresentanti (veri o fasulli) dei lavoratori, predicare astrattamente il boicottaggio avrebbe il valore di un invito alla rinuncia anche al poco "ottenuto", senza contrappartite. Naturalmente, non condividiamo le vane speranze diffuse in questi ambienti di "cambiare" qualcosa, ma nella "tattica" da usare nei loro confronti va tenuto conto di ciò, non tanto -sia chiaro- rispetto ai delegati, quanto alla massa dei deleganti, degli elettori passivi, cui va data una indicazione di intervento reale, anche per potersi collegare alle questioni politiche più generali.

Per esemplificare quel che intendiamo dire, prendiamo due casi pratici che -nella loro sostanziale diversità dalla questione dei DD e comunque della scuola- possono dar l'idea delle linee d'un indirizio di opposizione rivoluzionaria a certe situazioni di fatto.

Primo esempio: è certamente vero che i comunisti si oppongono, in linea di principio, alle intese stato-sindacati in chiave corporativa, castratrici delle lotte operaie, che, se danno un qualche risultato immediato, lo danno a discapito dell'autonomia di classe e delle sue prospettive storiche. Tuttavia, possono i comunisti proclamare astrattamente il "boicottaggio" degli incontri bilaterali stato-sindacati (magari con l'occupazione delle sedi d'incontro o la defenestrazione -in senso fisico- dei colpevoli)? Ciò non avrebbe senso, se non in situazioni di incandescenza, generale, rivoluzionaria lotta sociale. I comunisti lavorano, anzitutto, a tener desta tra gli operai, sindacati o meno, la fiamma della lotta di classe, ad agitare una piattaforma possibile che difenda cioè il massimo dell'ottenibile data la situazione, a condizionare gli stessi bonzi chiamati a incontrarsi con lo stato per fregare la classe, impedendo una sanzione aperta degli sbocchi più negativi. Con ciò, i comunisti lavorano a preparare la riscossa delle posizioni di classe, l'adesione ad esse della gran massa operaia e, quindi, la disfatta dei bonzi quando i nodi sociali del sistema borghese verranno al pettine.

Secondo esempio: è certamente vero che i comunisti avversano le illusioni e i metodi elettoralistici. Significherà ciò "boicottare" le elezioni impedendole, magari con l'occupazione manu militari dei seggi? Ciò sarebbe pura follia suicida. L'astensionismo rivoluzionario ha un senso ben diverso: esso sta nello svelare nei fatti la contrapposizione frontale tra metodi elettoralistici e interessi (immediati e storici) della classe, nel costruire pazientemente, fuori della prospettiva elettorale, il nucleo dei militanti comunisti cui spetta il compito di dar vita ad una estesa rete nella classe. Pur non partecipando alle elezioni, i comunisti rivoluzionari seguiranno attentamente l'evoluzione della politica borghese, procurando di precisare, approfittando delle inevitabili contraddizioni tra le forze borghesi stesse, la propria azione autonoma, del tutto fuori dell'ambito e della logica parlamentare.

Ciò è detto per mostrare come una direttiva tattica non sia mai "fine in sé", ma si svolge entro un "disegno" più vasto tenendo conto delle condizioni date, e ciò vale anche per i DD, benché il loro ambito non sia lontanamente paragonabile a quello dei due esempi ora fatti. Qui, evidentemente, dobbiamo, in primo luogo, distinguere tra organi collegiali di un tipo e dell'altro, in cui è possibile "conquistare delle postazioni".

Per alcuni di essi, va senz'altro lanciata la parola d'ordine, valida per tutte le categorie interessate alla cogestione, dell'aperto astensionismo, come invito per tutti a non accettare di esservi coinvolti e come pressione esterna per coloro che vi andranno comunque, in base a valutazioni diverse dalle nostre o per stato di necessità, affinché non riconoscano il quadro assegnato dai DD allo specifico Consiglio. Ciò vale per il Consiglio di disciplina degli alunni (2 docenti, 1 genitore, 1 studente e il preside), che non va riconosciuto, sia per la sua struttura (si tratta semplicemente di applicare le punizioni previste dal regolamento, non di mettere in discussione i principi informativi), sia perché congegnato in modo da aver sempre precostituita una maggioranza a favore della «conservazione» (in particolare, i due insegnanti si troverebbero ad avere comunque le mani legate dal regolamento di cui sono per legge "esecutori"). Contro le eventuali azioni repressive prese dal Consiglio, va sfruttata la possibilità di ricorso al provveditore, coinvolgendo il massimo delle forze (quindi: non ricorso individuale, ma estesa mobilitazione di base). Lo stesso criterio deve valere di fronte alla decisione definitiva del provveditore. La stessa linea di opposizione e conseguente astensione, da propagandare in forma generalizzata, deve valere per il Comitato di valutazione del servizio, non essendone, in tutta evidenza, ipotizzabile, neppure in via immediata, una "corretta gestione"; lo stesso principio su cui esso si regge va contestato alla radice, nell'interesse immediato e generale degli insegnanti.

È invece chiaro che gli interessati (cioè gli insegnanti) non si possono sottrarre agli obblighi cui sono tenuti per legge nel Collegio dei docenti. Resta però il fatto che i rappresentanti degli insegnanti nei due organi debbono essere designati da parte del Collegio dei docenti. Non sappiamo, al momento, come le disposizioni di legge intendano regolare il procedimento di designazione; se queste disposizioni fossero la tassativa d'accettazione d'una nomina non richiesta, osteggiata anzi per le ragioni di principio di cui sopra, ci sembra improponibile un rifiuto di aderire alle norme di legge (non chiediamo a nessuno di fare vanamente il kamikaze); ma la propaganda dell'opposizione di principio va portata, con radoppiato sforzo, all'esterno, nelle assemblee di categoria ed in quelle (semmai ve ne saranno) generali di tutte le componenti scolari. L'obiettivo agitato ci sembra debba essere quello da noi indicato nella parte critica dei decreti e propositi-va delle nostre rivendicazioni.

INDICE GENERALE DELL'ANNATA 1974

N. 1 - 12 gennaio

- Lenin non è il simbolo della accidentalità pratica dell'opportunismo, ma quello della ferrea unità della forza e della teoria della rivoluzione
- Padroni, governanti, lacché opportunisti al capezzale dell'economia nazionale in dissenso
- La mano della repubblica costituzionale regge i fili degli scioperi dei proletari napoletani
- Resoconto del rapporto sulla "Storia della Sinistra" alla riunione generale del 23-24 dicembre 1974 (I)
- Dal nazional-sciovinismo allo sciovinismo europeo
- Sindacati operai e organizzazioni padronali intercambiabili nel "gestire la crisi"
- Udine: l'agitazione dei lavoratori degli Enti Locali
- Note: Bollettini medici della società opulenta - Illusioni svanite - Opportunismo e crisi
- Ancora sul "pensiero di Mao" (VII): Teoria maoista (idealista) dell'ideologia: 1. La "prassi sociale" quale fondamento della conoscenza degli "uomini" 2. Influsso della lotta di classe sul divenire della conoscenza 3. L'egoismo delle classi sfruttatrici e la ristrettezza delle forze produttive sono gli ostacoli all'esplicazione delle conoscenze 4. Evoluzione graduale delle conoscenze umane 5. Gli uomini creano i propri rapporti di produzione.

N. 2 - 26 gennaio

- Per la lotta contro il capitale e contro il suo principale baluardo, l'opportunismo; per la solidarietà operaia nella difesa dai licenziamenti, dall'intensificazione dei ritmi di lavoro, dall'aumento delle ore straordinarie, dal crollo del potere d'acquisto dei salari, dalla miseria e dalla fame
- Vicende del "socialismo" jugoslavo
- Immobilismo "dialettico" e questione coloniale
- A. Bordiga, 1921: La questione agraria - Elementi marxisti del problema (I)
- C'è del marcio in Inghilterra
- Resoconto del rapporto sulla "Storia della Sinistra" alla riunione generale del 23-24 dicembre 1973 (II)
- Ipcrisia legale, opportunismo, terrorismo di classe
- Forze democratiche, a noi!
- Note: Bollettini medici della società opulenta - Fetor di opportunismo dalle ciminiere di Porto Marghera - Un'occhiata su un'attività ricadici sviluppi futuri - Una buona definizione per il sindacato tricolore e collaborazionista - Emigrazione e crisi energetica - Virtù del... vizio

N. 3 - 9 febbraio

- Con o senza "sciopero generale", la solfa dell'opportunismo resterà la stessa
- Corso caotico dell'imperialismo mondiale
- I "rivoluzionari" di "Avanguardia Operaia" alla ricerca di un posto al sole nell'arca della democratica repubblica italiana
- Una pagina di Federico Engels sulla concezione materialistica della storia
- La questione agraria - Elementi marxisti del problema (II)
- La teoria trotskista della "rivoluzione permanente"
- Sempre più in basso il sindacato tricolore (l'esempio dei marittimi dei traghetti nello stretto di Messina); Di fronte alla repressione ed alle aggressioni contro i lavoratori immigrati una sola arma, LA LOTTA DI CLASSE (volantino diffuso in Francia)
- Italsider: una piattaforma per l'"austerità"
- Note: Soldi in meno sulla busta paga - Bollettini medici della società opulenta - Un modello di "scambi culturali" - L'ennesimo richiamo all'ordine - Punti chiave - Pace imperialista

N. 4 - 23 febbraio

- Torni la rivoluzione ad "esportarsi"
- I minatori inglesi non si lasciano intimidire
- Pace e collaborazione fra i popoli, programma moderno dell'opportunismo
- Russia: è "salutare" la disoccupazione
- Ancora sul "pensiero di Mao" (VIII): Esperienza immediata quale criterio di verità - Il materialismo dialettico quale "sintesi" di empirismo e razionalismo
- La questione agraria - Elementi marxisti del problema (III). Il potere proletario e l'agricoltura: a) dinanzi alla grande azienda moderna, b) dinanzi alla grande proprietà tradizionale c) dinanzi alla piccola proprietà
- Riunioni di partito; iniziato il lavoro sulla "Rivoluzione Permanente" ("Doppia")
- Note: Bollettini medici della società opulenta - Ipcrisia delle inchieste sul lavoro minorile - Sciopero generale burlesco per rivendicazioni da burla - Calci nel sedere: "Viva le busterelle!"
- "Ponti d'oro ai cristianucci" - Disunited States of Europe

N. 5 - 9 marzo

- Le gatte da pelare, per governo e sindacati, lungi dal diminuire aumentano senza tregua
- La stupenda battaglia dei minatori inglesi
- La questione agraria - Elementi marxisti del problema (IV): Operai e contadini nella rivoluzione proletaria; Lo sviluppo dell'economia agraria dopo la rivoluzione proletaria
- Ancora sul "pensiero di Mao" (IX): Sempre sulla teoria della conoscenza - Pedagogismo culturalistico
- Niente di nuovo sul fronte dell'opportunismo
- Concludendo (per ora) sul falso socialismo jugoslavo
- Due giorni caldi alla Olivetti di Ivrea
- Note: Ghiacciata diffida - Gangsterismo neostalinista - Massacro alla Martinica - La mannaia - Giustizia e più soldi
- Alla Lanerossi

N. 6 - 23 marzo

- La "solidarietà nazionale" vecchia mistificazione borghese
- Vecchio riformismo e nuovi liquidatori (Il "Manifesto" e la crisi del capitalismo)
- A rapporti di produzione uguali, corrispondenti sovrastrutture
- La questione agraria - Elementi marxisti del problema (V): La tattica del Partito Comunista tra i lavoratori della terra
- Ancora sul "pensiero di Mao" (X): Mao, James e Dewey
- E hanno il coraggio di definire "conquista operaia" l'accordo FIAT!
- Violenza e non-violenza: Abele-Solgenitsin e i nipoti di Caino-Stalin
- Concludendo (per ora) sul falso socialismo jugoslavo
- Parastatali: dalla padella del sindacalismo autonomo alla brace del sindacalismo tricolore
- Pompieraggio nel campo degli ospedalieri
- Un nostro volantino per il contratto alla FIAT - Alla Olivetti di Ivrea - Fischiate i bonzi all'Italsider di Bagnoli
- Note: Curiosità o raltà vivente? - Flash laburista

N. 7 - 6 aprile

- America, sempre America
- Diciamo la nostra sul referendum
- A che mira la nuova riforma tributaria?
- Violenza e non-violenza: Abele-Solgenitsin e i nipoti di Caino-Stalin (Alcune osservazioni supplementari)
- La garrota e le lacrime dei cocodrilli
- A proposito di "LOTTA COMUNISTA": Giù le mani da Lenin: L'Internazionale e la nostra corrente - La strategia secondo "Lotta Comunista" - Un testo di Lenin - L'analisi della cosiddetta "sovrastruttura", e le basi della strategia in Lenin - A guisa di prima conclusione (I)
- Dal petrolchimico di Porto Marghera - Dopo la chiusura della vertenza alla Lanerossi - Intervento alla Olivetti sulla contrattazione integrativa aziendale: un nostro volantino
- Nota: Quadrante italico

N. 8 - 20 aprile

- Contro il 1° maggio tricolore, viva il 1° maggio rosso!
- Sulla conferenza di Rimini: Il tempo delle legnate per loro signori potrebbe non essere lontano
- Gli sbagli che farete sempre: Il Cile e l'inganno democratico
- Note sulla situazione tedesca
- Vergognoso atteggiamento dei sindacati dell'automobile U.S.A.
- A proposito di "LOTTA COMUNISTA": Giù le mani da Lenin (II): Spontaneità operaia e funzione del Partito - Natura e funzione della tattica in Lenin - I rapporti tra lotta economica e lotta politica secondo il marxismo
- Per questo noi lottiamo
- Altri giorni caldi alla Olivetti di Ivrea - Dal Petrolchimico di Porto Marghera
- Note: Dove sono le patrie frontiere? - Punte secche dal mondo: "Solidi legami" - "Il trionfo di sua maestà l'Ermafrodita" - "Il quarto mondo" - Corrottori privati e corruttore pubblico
- Il "diritto umanitario" - Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista

N. 9 - 4 maggio

- Si chiudono le grandi vertenze sindacali mentre si apre il rondò del referendum
- Il referendum visto dalla sinistra extraparlamentare
- Ancora sul "pensiero di Mao" (XI): 1. "Contraddizioni" o "antinomie" proudhoniane? 2. Kant, Proudhon oppure Marx? 3. Elettismo "filosofico", riflesso di opportunismo politico
- L'atteggiamento del "movimento operaio" di fronte alle elezioni presidenziali in Francia
- Momento della verità tra Europa e America
- Gli investimenti "rivoluzionari" alla Dalmine di Torre Annunziata
- La contesa diplomatica italo-jugoslava: Si torna alla difesa dei "sacri confini"?
- A proposito di "Lotta Continua": Un miope economismo
- Lanerossi: via libera alla ristrutturazione - Dopo gli accordi Olivetti e FIAT: un nostro volantino
- Note: Colonnelli di turno - Le oche capitoline - Potenza di un sindacato

N. 10 - 18 maggio

- Farsa portoghese e tragedia africana
- Movimenti studenteschi, movimento politico, e le teorizzazioni di "IV Internazionale"
- Uno scritto di Lenin: Intorno a una caricatura del marxismo e all'"economicismo imperialistico": 1. La posizione del marxismo nei confronti delle guerre e della "difesa della patria" 2. "La nostra interpretazione della nuova epoca" 3. Che cos'è l'analisi economica?
- Evoluzioni ed involuzioni nel "Terzo Mondo": Gli Shylock moderni e i loro servi; Il paradiso del Guatemala; Che cosa bolle nel calderone etiopico? "Socialismo" egiziano in crisi; A vent'anni da Dien-Bien-Phu: Onore a coloro che hanno piegato l'imperialismo francese!
- Abbasso i becchini del marxismo! Staliniani e commissioni operaie in Spagna
- Allori del socialimperialismo
- I laburisti al servizio di S.M. Britannica
- Volantino diffuso all'Italcementi di Cuneo
- Note: Dopo la referendum - Da ricordare - La solita reazione isterica - Lotte operaie nel mondo
- Diffida: Cretinismo in veste antiparlamentare

N. 11 - 1 giugno

- Si avvicina l'ora del "compromesso storico" o "contratto sociale" che sia?
- Farsesca strategia del "programma di sviluppo"
- Uno scritto di Lenin (II): Intorno a una caricatura del marxismo e all'"economicismo imperialistico": 4. L'esempio della Norvegia 5. "Monismo e dualismo" 6. Le altre questioni politiche affrontate e travisate da P. Kieviski
- Ancora a proposito di studenti, movimento politico e classe operaia
- Lotte operaie nel mondo: Portogallo, Danimarca, Libano, Giappone, India, Australia
- "La rivoluzione tecnico-scientifica"
- Volantino distribuito in Francia
- Note: Una sola difesa possibile per i proletari - Divisione del lavoro in Portogallo - In margine al "Programma di transizione" di Trotsky (1938): Generalità degli obiettivi transitori (I)

N. 12 - 15 giugno

- L'ennesima crisi, o l'eterna serenata ai proletari
- "L'inguaribile cretinismo delle richieste di disarmo dei fascisti"
- Velleitarismo spontaneista e superlegalitarismo staliniano
- "Sinistra" USA in dissesto
- Sul filo del tempo: Capitalismo e riforme
- Vicende dell'imperialismo giapponese
- "Analisi" economiche e politiche a supporto di inguaribile codismo (Le pretese lezioni del referendum)
- In margine al "Programma di transizione" di Trotsky (1938) (II): Richiami alla tematica degli obiettivi transitori di Lenin: Il programma di transizione contro l'utopismo "neomarxista" ed antileninista; introduzione al programma transitorio come formulato da Lenin nelle "Lettere da lontano"; una presentazione interpretativa del S.U. ed un abbozzo di critica
- Note: Una volta di più giovane sangue proletario - Conferme dal Portogallo - Dal Petrolchimico di Porto Marghera

N. 13 - 29 giugno

- Il dollaro nel Medio Oriente (Mosca consenziente)
- Dietro l'"intransigenza" sindacale, convergenza obiettiva
- I misteri dell'India
- Programma del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista) - Livorno, gennaio 1921
- Lotte operaie nel mondo: Germania, Norvegia, Sud-Africa, Portogallo, India, Argentina
- Cuba: o la favola del "socialismo in una sola isola" (I)
- Sul filo del tempo: Riformismo e socialismo
- In margine al "Programma di transizione" di Trotsky (1938) (III): La rivendicazione della repubblica proletaria; Insegnamenti delle "Lettere da lontano"
- Note: I difensori dell'ordine - Altre conferme dal Portogallo - Un ritornello fin troppo conosciuto: rimboccarsi le maniche e stringere la cinghia - Ennesima troika al lavoro; si salvi chi può
- Noterelle

N. 14 - 13 luglio

- Crisi e rivoluzione
- Ribadimento ufficiale della collaborazione di classe sindacale
- Uno scritto di Trotsky (1940): Il problema della direzione
- Prospettive immediatistiche dello spontaneismo camuffato
- Il neofascismo, problema ricorrente nel secondo dopoguerra (I)
- Le esigenze del capitale parlano anche in spagnolo
- Cuba: o la favola del "socialismo in una sola isola" (II)
- Resoconto del rapporto sul corso dell'imperialismo mondiale alla riunione generale 1-2 giugno 1974
- Nostri interventi: volantino distribuito allo sciopero generale
- Nota: Ordine anche nel Golfo Persico

N. 15 - 31 luglio

- Dire sciopero generale non basta, ma per i sindacati è già troppo
- Conflitto greco-turco e "pace imperialista"
- Il neofascismo, problema ricorrente del secondo dopoguerra (II)
- Resoconto del rapporto sulla storia della Sinistra (il III Congresso dell'Internazionale Comunista) alla riunione generale 1-2 giugno 1974 (I)
- Portogallo: Nuova e più aperta collaborazione fra opportunisti e movimento delle forze armate
- Lo spettro dell'autunno caldo
- Per una risposta di classe all'attacco padronale (volantino della sezione di Schio per la "giornata di lotta" del 24 luglio)
- In margine al "Programma di Transizione" di Trotsky (1938) (IV): Formulazioni basilari di Lenin
- Etiopia: Esercito lealista e rivendicazioni democratico-borghesi
- Come uscire dalla crisi? I scrivi ufficiali della borghesia presentano le loro credenziali
- La condanna di Giovanni Marini: La vera faccia della democrazia
- Note: 28 luglio - A proposito di "rendite parassitarie"

N. 16 - 31 agosto

- Mentre l'ordine capitalista mondiale si rigira in un letto di spine
- L'opportunismo sindacale di fronte alla crisi
- Resoconto del rapporto sulla storia della Sinistra: III congresso dell'IC (II)
- Il neofascismo, problema ricorrente nel secondo dopoguerra (III)
- In margine al "Programma di transizione" di Trotsky (V): Dalle "Tesi d'aprile" al luglio 1917
- Parabola del laburismo
- Certi critici non molto intelligenti... (a proposito dei "Punti fermi" di "Battaglia comunista")
- A proposito di contadini e operai
- Un esempio di grande combattività dai dipendenti delle autolinee private
- Note: Gran Bretagna; Stalinismo in Portogallo; Per la difesa proletaria contro fascismo e crisi; Una "piccola guerra"; Svizzera; Disoccupati e sciechi
- Nostri interventi: Italsider di Bagnoli; Udine (lavoratori comunali).

N. 17 - 17 settembre

- In marcia verso un "rapporto nuovo" fra borghesia e opportunismo
- Sindacati e lotta contro la disoccupazione

- La casa: un problema permanente nella società capitalistica
- Sciopero CUB-ATM, sabotaggio sindacale
- L'opportunismo e la crisi nel settore tessile
- Il neo-fascismo, problema ricorrente nel secondo dopoguerra (IV)
- Una politica conseguente (Spagna)
- Contro l'offensiva antioperaia
- In margine al "Programma di transizione" di Trotsky (1938) (VI): La vigilia dell'Ottobre
- Note: Etiopia; Mozambico
- Nostri interventi: Solidarietà di classe con il proletariato cileno
- Recensione: F. Livorsi, *Amadeo Bordiga nella storiografia sul PCI*.

N. 18 - 30 settembre

- Mentre la crisi incalza, i sindacati fanno marcia indietro
- Chi ha orecchie per intendere intenda ("Lotta Comunista" e "Iniziativa Comunista")
- I profeti del nullismo... rivoluzionario
- Un nuovo spaurachio: la disobbedienza civile
- Nuova iniziativa xenofoba in Svizzera
- Etiopia: "emancipazione" controllata dai militari
- Minoranze scomode e no
- Il neo-fascismo, problema ricorrente nel secondo dopoguerra (V)
- Sguardi ad est: ombre russe sui Balcani
- Note: Inghilterra; Grecia. Corrispondenza da Bolzano
- Nostri interventi: Volantino diffuso alla Borletti di Milano

N. 19 - 15 ottobre

- Al fronte unito fra borghesia ed opportunismo opponiamo il fronte unito proletario
- La causa degli operai della FIAT è quella di tutto il proletariato italiano
- Le peripezie del governo
- Il corso tormentato dell'economia mondiale (I)
- Occhi aperti sui "costruttori del partito di classe" di filiazione più o meno staliniana (AO, Manifesto-Pdup, LC)
- Non è ver che sia il profitto...
- Il lancio pubblicitario di "Stella Rossa"
- Napoli: una lezione sempre viva
- Dopo la grande ebbrezza della "seconda rivoluzione portoghese"
- Note: Germania; Fame nel mondo; Scuola; contro i DD; Trieste; Visto dai borghesi; Note volanti
- Nostri interventi: Udine (dipendenti enti locali); Nostro volantino per lo sciopero generale ad oltranza.

N. 20 - 30 ottobre

- Partito chiuso e partito aperto
- Sciopero in difesa di nuove condizioni di vita e di lavoro, non per un nuovo sviluppo capitalistico!
- Un modo distorto di porre le rivendicazioni immediate ("IV Internazionale")
- Gestire la crisi: il sogno dell'opportunismo
- Lungo il filo della storia: Sul rapporto fra il partito comunista e altri partiti e correnti politiche (tre documenti del '21-'22)
- Il corso tormentato dell'economia mondiale (II)
- Il MIR e lo svolgimento delle lotte di classe in Cile
- Lo "scandalo" del lavoro a domicilio (I)
- Marano Vicentino: esperienze dell'opportunismo di zona
- Africa: il movimento di liberazione in Angola e Mozambico
- Note: La crisi vista dai borghesi; Inghilterra; Spagna: ondata poderosa di scioperi; Note volanti
- Nostri interventi: Volantino di solidarietà con il proletariato spagnolo; Mozione all'assemblea dei dipendenti della provincia di Udine; Manifesto diffuso a Torre Annunziata.

N. 21 - 14 novembre

- L'opportunismo, anche se fa la faccia feroce, resta opportunismo
- Un vero partito di governo: il PCI e la piccola industria
- Il Congresso di "Avanguardia operaia"
- Il corso tormentato dell'economia mondiale (III)
- I GCR e la burocrazia (Jugoslavia)
- Lo "scandalo" del lavoro a domicilio (II)
- Ancora sui Decreti Delegati
- Attività politica e riforme
- Note: Ritorno agli antichi amori; Svizzera; Germania; Stati Uniti; America Latina; Columbia e Venezuela; La lotta degli alberghieri; Attivismo inconcludente; Lotte operaie nel mondo; La corte costituzionale sullo sciopero politico

N. 22 - 28 novembre

- Per la lotta di classe, contro la pace sociale
- La Grecia ha un nuovo "governo forte"
- Azioni dimostrative, lotte di difesa e lotta di classe
- A morte il vecchio e il nuovo "contratto sociale"
- Crolla il mito dell'Europa verde
- Disoccupazione in marcia
- Nel ventennale della Rivoluzione Algerina
- Ritornando sulla "disobbedienza civile"
- Gli affamatori di tutto il mondo contro lo spettro della fame
- Recensioni: V. Vidali, *Diario del XX Congresso*
- Note: Svizzera; Scioperi in Francia
- Nostri interventi: Volantino diffuso in Francia

N. 23 - 12 dicembre

- L'onorata società dei difensori dell'ordine costituito
- Ennesima scoperta: "Cogestire la crisi"
- Automobile, acciaio e armi
- Paradiso bicolore
- L'Argentina all'ora del peronismo (I)
- Risposta di classe al riformismo nella scuola (I)
- Il CUB: organizzazione "aperta" o "chiusa"? (I)
- Note: Sciopero dei postelegrafonici in Francia
- Nostri interventi: Che cosa succede alla Dalmine?; Lo sciopero generale del 4 dicembre

ARTICOLI APPARSI IN DIVERSE PUNTATE

- Ancora sul pensiero di Mao (1973: nn. 17, 19, 20, 21, 23, 24; e 1974: nn. 1, 4, 5, 6, 9)
- Lenin: Intorno ad una caricatura del marxismo e all'"economicismo imperialistico" (1974: nn. 10, 11)
- In margine al programma di transizione di Trotsky (1974: nn. 11, 12, 13, 15, 16, 17)
- Capitalismo e riforme - Riformismo e socialismo (1974: nn. 12, 13)
- Cuba: il "socialismo in una sola isola" (1974: nn. 13, 14)
- Giù le mani da Lenin (1974: nn. 7, 8)
- Il neofascismo, problema ricorrente nel secondo dopoguerra (1974: nn. 14, 15, 16, 17, 18)
- Il corso tormentato dell'economia mondiale (1974: nn. 19, 20, 21)
- A. Bordiga: La questione agraria-Elementi marxisti del problema (1974: nn. 2, 3, 4, 5, 6)
- Sulla Jugoslavia (1973: nn. 4, 5, 10, 16, 17 e 1974: 2, 5, 6, 9, 21)
- Storia della Sinistra-III Congresso dell' I.C. (1974: nn. 15, 16)
- Risposta di classe al riformismo nella scuola - sui decreti delegati (1974: nn. 19, 21, 23)
- Sulla rivoluzione permanente o "doppia" (1974: nn. 3, 4)

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

- La sottoscrizione per i compagni spagnoli in lotta è di 258.750; CATANIA: strillonaggio 3.255; in Sezione 26.050; MILANO: C. in Sezione 200.000, Misteriosa 20.000; ROMA: la compagna B. 10.000; MESSINA: In Sezione 10.000; riunione
- CT. 10.000; CUNEO: i compagni della Sezione 20.000; BOLZANO: strillonaggio 1.500; riunione 1/12 8.000, i compagni 12.000; NAPOLI: strillonaggio 8.800, in Sezione 500; FIRENZE: Sottoscrizione straordinaria 200.000, tre giovani simpatizzanti 6.000, Bencini 500, in sede 12.500, strillonaggio 38.285.

[continuazione dal numero precedente]

Se è corretto dal punto di vista marxista il tentativo di conquistare l'egemonia all'interno degli organismi di base (si pensi alla «cintura di trasmissione» leniniana e ai soviet), è senz'altro errato il fine a cui «Avanguardia Operaia» fa tendere l'operazione, cioè in definitiva l'identificazione fra il processo di costituzione politica e quello del superamento delle spinte iniziali e frazionarie, che facevano dei CUB gruppi di fabbrica slegati fra loro e gelosi della propria «autonomia».

Nel numero 6 de «I quaderni di A O», c'è la cronistoria del capovolgimento della tattica marxista operato dal gruppo nei confronti degli organismi intermedi. Il lavoro formativo interno e l'agitazione dei quadri di A O «rappresentavano una attività di educazione comunista rivolta ad una grande massa operaia» (pag. 60 - 62). Fin dall'inizio, quindi, A O opera nel CUB non in quanto organismo cui occorre dare unità nell'azione contro il padronato e l'opportunismo, ma nella posizione ambigua ed elettica, tipica di questo movimento; che dovrà concludersi nella tesi dei CUB come «scuola di comunismo», ribadita nel corso dell'ultimo congresso.

La tesi di Lenin è che i comunisti lavorano negli organismi intermedi dove fanno scuola e vanno a scuola nel senso che imparano a conquistare al partito la fiducia delle masse indicando loro la strada della lotta di classe.

La crescita dei CUB verso la costruzione del partito parte per A O dalla lotta economica e arriva al «discorso politico complessivo» attraverso tappe intermedie, in un processo perfettamente contrario a quello leniniano della costruzione del partito «dall'alto»: «Costruire il partito in questa fase allora significa lavorare per raggiungere l'obiettivo intermedio di un'estensione su scala nazionale delle forze marxiste-leniniste organizzate (fase della costruzione dell'organizzazione nazionale); l'organizzazione nazionale così costruita non sarà ancora il partito, ma una tappa più vicina al partito» (op. cit. pag. 169). In tale prospettiva, il compito dei CUB è di «dare inizio al processo di rifondazione politica e ideologica del movimento di classe, che sarà ancora incentrato su partiti e sindacati; i CUB sono strumenti di educazione politica ed ideologica delle avanguardie e delle masse e di agitazione politica e sindacale classista in quella prospettiva» (p. 173). Si capisce bene perché ad un certo punto, nella costruzione delle tappe principali, compaia anche la costruzione di sottotappe: «Le discriminanti per quanto riguarda la partecipazione di elementi della fabbrica al lavoro dei CUB andavano poste sulla base della verifica del loro ruolo nella fabbrica e di ciò che avrebbe significato per la loro evoluzione partecipare o meno al lavoro dei CUB [...]. Criteri di sele-

Il CUB: un'organizzazione di base «aperta» o «chiusa»?

zione più rigidi andavano invece applicati verso gli elementi del CUB esterni alla fabbrica: anzi A O tese sempre più a permettere la partecipazione solo ai suoi militanti o a elementi da essa orientati» (p. 65). Questa netta separazione del movimento dei CUB o simili nell'ambito sindacale più generalizzato ha come riflesso, oltre tutto, di dare spazio a «partiti e sindacati» opportunisti.

Nel 1969, ai CUB sorti spontaneamente incominciano ad aggiungersi nuovi CUB «che nascevano per iniziativa di nuclei di militanti e di simpatizzanti di A O nei quali l'orientamento di partenza era meno suggestionato da influenze spontaneiste e più omogeneo, e dei quali lo sviluppo sarà quindi molto più celere» (p. 69). Con l'ultimo congresso la «strategia» di A O si completa. I CUB servono per confrontarsi da una posizione di forza con gli altri gruppi dell'«area rivoluzionaria» e per gonfiare i propri effettivi.

Così, mentre nel 1968 il «Comitato Unitario di Base significava organismo ampio e unitario comprendente lavoratori di varie tendenze convergenti attorno all'obiettivo di un rilancio deciso della lotta di classe» [Il CUB alla Pirelli Bicocca, A O n. 0, dic. 1968], nel 1972 si afferma che invece i CUB, «pur nascendo sul terreno dell'agitazione sindacale, si sono consolidati come strutture portanti del processo di costruzione del partito rivoluzionario del proletariato, a misura che si precisava e si articolava la linea politica che ne ispirava la loro azione quotidiana». [Le avanguardie del proletariato nella prospettiva dell'organizzazione rivoluzionaria, A O, n. 22, febr. 1972].

Sappiamo che è difficile, per dei militanti comunisti, combattere nell'isolamento, nella saldezza teorica e nel rifiuto di un facile successo immediato in una situazione come l'attuale. Evidentemente il gruppo originario di A O che - combattendo l'opportunismo ufficiale e quello degli extraparlamentari - ha avuto il coraggio

di «autoproclamarsi partito rivoluzionario o primo nucleo strutturato che rigidamente lo prefigura» [A O, n. 0 cit., «Presentazione»], non si è sentito di cercare la strada faticosa del ricongiungimento fra movimento operaio «spontaneo» e movimento politico organizzato. Ha cercato il successo, pensando forse di accaparrarsi le forze che l'hanno dominato. Non c'è da stupirsi, quindi, se attraverso le fusioni successive la «rigida prefigurazione» del partito diventa lo stimolo principale per aggregare intorno al programma di un organismo immediato eretto a programma politico tutte le forze che vi si riconoscono. E le forze che oggi si possono riconoscere in un unico fronte anticapitalistico e anti-opportunistico ci sono, e molte. Il punto sta nell'impostare il lavoro nei loro confronti in modo veramente leninista.

È giusto che «non si tratta per noi di ricercare il confronto e l'impegno unitario (con le altre organizzazioni) su di un programma politico organico e rigidamente definito», ma A O sbaglia là dove afferma che si può giungere allo stesso risultato con la mediazione degli organismi di base su una linea di fronte politico; «ricercarlo in via preliminare su di una serie di punti qualificanti di un orientamento teorico politico e di un indirizzo pratico di lavoro di massa» (A O, n. 21, gennaio 1972, pag. 46).

È su questa strada che si perde il nucleo originario dando luogo alle prime fusioni: con il circolo Lenin di Venezia, il gruppo sinistra leninista di Roma, il circolo Carlo Marx di Perugia, tre circoli di provincia in Romagna, Unità Proletaria di Verona, il Coordinamento Campano, il Collettivo Lenin di Torino. È con una strategia del genere che A O sacrifica le pur genuine esigenze di autonomia di classe di proletari che si ribellano all'opportunismo, e vogliono lottare sul piano dello scontro, al processo di aggregazione tra i gruppi auspicato apertamente dal Congresso.

In questo senso l'intervento di Rieser è illuminante: «il confronto politico sull'esperienza dei CUB è un terreno di verifica concreta, al tempo stesso, delle concezioni organizzative e delle prospettive strategiche delle varie organizzazioni».

Il partito opera nel movimento, ma non si identifica con esso

L'impostazione finale che A O ha dato al problema degli organismi di base e a quello dell'organizzazione politica capovolge completamente l'impostazione leninista. Con l'ammiccamento verso gli altri componenti della «triplice», l'organizzazione politica è non solo aperta ma spalancata ad ogni tipo di compromesso attraverso gli organismi di base, che invece sono chiusi secondo la discriminante della funzione loro assegnata: «Possiamo dire che l'unità con queste organizzazioni si è costruita prima nei CUB e tra i CUB, e anche su questo terreno possiamo dire che ciò è da modello esemplare per tutta la sinistra rivoluzionaria. Ovvero pensiamo che la sinistra rivoluzionaria debba misurarsi e confrontarsi con il movimento dei CUB alla luce delle sue passate esperienze, alla luce di ciò che rappresentiamo i CUB oggi e ciò che proponiamo» (Tesi per il Congresso, allegato sui CUB).

Nelle forme di organizzazione legate alle esigenze di lotta - siano comitati di sciopero o di agitazione sorti nel corso di un movimento locale o di categoria, siano comitati «di coordinamento» con più ampie prospettive - vi è il sintomo di una reazione alla collaborazione di classe e allo stato d'impotenza in cui è posta la classe operaia dai partiti e dai sindacati che ufficialmente la rappresentano.

Da una reazione del genere nascono anche gruppi con varie pretese politiche, come alcuni della cosiddetta «ultrasinistra», ed è po-

nitivo che essi si pongano il compito di uscire dai limiti economici e spontaneistici, anche se, in genere, ricadono in una concezione politica che non è se non la trasposizione in chiave più combattiva e democratica «dal basso» dei programmi opportunistici.

Ciò non basta, secondo noi, ad accomunare le varie esperienze organizzative dello spontaneismo con l'opportunismo: la diversità, anche solo sul piano della combattività nelle lotte e negli scioperi indetti dagli opportunisti, va tenuta presente, ed è importantissima per innestare l'intervento «dall'esterno». Ma appunto perché è assurda la pretesa di «trasformare» un movimento di tipo sindacale, anche in senso lato - per giunta isolato dal livello generale in cui si trova la classe nel suo insieme -, in movimento politico programmaticamente definito. Tutto questo ha solo la parvenza di una scappatoia dagli ardui problemi dell'organizzazione omogenea sul piano programmatico e dell'attività di partito, per accaparrarsi, aggregandole intorno al miraggio dei CUB, le organizzazioni dell'«area rivoluzionaria». Intellettuali, accorrete, accorrete; operai di base, e veri!

Un movimento del genere, può essere invece la base per l'introduzione dei problemi della lotta politica in strati più estesi della classe operaia, realizzando i due aspetti fondamentali della vita politica rivoluzionaria: il proselitismo e la «maturazione» del movimento operaio reale, partendo da quello che esso è nel momento, nella situazione e nella località dati.

Si tratta di due cose nettamente distinte, anche se nella realtà possono trovarsi unite, e che non vanno confuse: la prima - il proselitismo, cioè l'attività volta all'adesione politica di nuovi militanti - presuppone l'accettazione di un programma politico e strategico ben definito, preesistente alla situazione contingente; la seconda - la maturazione classista - è sintetizzabile nell'introduzione della «coscienza» classista nel senso più ampio del termine, cioè di quella dell'«antagonismo fra operai e padroni» come premessa della «coscienza dell'irriducibile antagonismo fra gli interessi degli operai e tutto l'ordinamento politico e sociale contemporaneo, cioè la co-

scienza socialdemocratica (comunista)» (Che fare?).

Il partito opera nel movimento, e si rafforza realmente solo a tale condizione, ma non si identifica col movimento, nemmeno con una sua frazione separata e promossa a alcunché superiore. Ritoriamo qui alla questione già riproposta in un numero precedente ai signori eclettici: Lenin o Martov?

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 - la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30, martedì dalle 18 alle 20.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

L'Argentina è oggi all'epicentro degli antagonismi che percorrono il continente sud-americano, in una situazione oggettiva esplosiva che è insieme il frutto di un capitalismo stagnante e della sua dipendenza dall'imperialismo.

Se un insegnamento può e deve trarre il proletariato dagli ultimi sviluppi nel subcontinente, non è solo che, per distruggere lo status quo, la rivoluzione deve passare per la dittatura ed il terrore sul cadavere della borghesia nazionale e dei suoi agenti, ma che condizione preliminare di ciò è la più netta delimitazione politica e la lotta più intransigente contro la «palude» più o meno estremizzante che inculca nelle sue file l'indecisione e lo spirito del compromesso fra le classi, svuotando così del suo potenziale sovversivo la sola classe rivoluzionaria conseguente. Sono le condizioni soggettive che ritardano tragicamente sulle necessità oggettive della lotta rivoluzionaria nell'insieme del continente come nel mondo. Il proletariato non potrà gettare sulla bilancia la sua forza decisa, rivoluzionaria «fino in fondo», per altra via che per quella della ricostruzione mondiale del partito di classe, che, invece di rinchiuderlo nell'orizzonte angusto dei confini nazionali, ne integri la lotta nella sua strategia internazionale contro l'imperialismo e le classi dominanti. La rivoluzione proletaria non può trionfare senza il Partito, al di fuori del Partito, o con un surrogato del Partito - come scriveva il capo dell'Armata Rossa nelle *Lezioni di Ottobre*. Forgiare questa organizzazione, consolidarla, centralizzarla sempre più sull'incrollabile base della dottrina, del programma, dei principi e delle direttive tattiche ad essi subordinate, ecco il compito primario ed urgente, alla scala americana e mondiale.

Errata corrige: Nella prima parte dell'articolo, pubblicata nel numero scorso può sembrare che l'UIA si sia avvicinata al peronismo molto per tempo: la verità è, invece, che questo processo ha inizio solo dal 10 ottobre 1972, data della sua uscita dalla «Organizzazione di collegamento delle imprese libere» (sic!) e della sua conseguente fusione con la CGE.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI
Redattore-capo Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

L'Argentina all'ora del peronismo

[seguito dal numero precedente]

Se, nel 1945, il peronismo poteva essere considerato come un riformismo borghese aggressivo, oggi si può ben dire che esso ha perduto anche l'ultima parvenza di slancio e di energia. Verso la fine della guerra, disponendo integralmente del potere in un paese in piena espansione economica, esso aveva tentato sia pur timidamente di dare un certo impulso all'industria leggera, che a quell'epoca conteneva al settore agrario il posto di

primo piano, cercando di giocare sulla tendenza al cambio della guardia imperialista nel paese (l'Inghilterra andava a rotoli e gli USA non erano ancora riusciti a sostituirla) e su una congiuntura internazionale economicamente favorevole. Venute meno queste circostanze propizie, il tentativo peronista doveva fallire, come fallì, mostrando tutta la sua inconsistenza.

Trent'anni dopo, in un paese letteralmente disanguinato dall'imperialismo, che si è assicurato solide basi economiche e politiche (fra il 1955 e il 1973, il debito estero dell'Argentina è salito da 575 a 6.441 milioni di dollari), e in una situazione internazionale tutt'altro che favorevole, il tentativo affatto diplomatico del peronismo di stabilire un nuovo equilibrio in seno alle classi dominanti non ha avuto e non poteva avere nemmeno la già misera portata degli anni 1945-1955. Per riprendere l'espressione di Marx, esso - e la borghesia argentina che l'appoggia - non difende «gli interessi di una società nuova contro la vecchia, ma interessi rinnovati all'interno di un regime defunto». La sua codardia nei confronti dell'imperialismo, e dello status quo di cui è un elemento, non è uguagliata che dalla sua ferocia contro le masse proletarie e proletarizzate.

La repressione si abbatte senza sosta sugli operai combattivi, le cui possenti lotte nel 1969-72 mostrano che non si rassegnano a far le spese della «ricostruzione nazionale». Poiché il punto nevralgico è il proletariato di Cordoba, organizzato in sindacati combattivi, il governo ricorre all'arma della provocazione destituendo il governatore e facendo sciogliere la direzione del sindacato dei lavoratori dell'automobile dalla direzione nazionale sostenuta dal ministero del lavoro. Gli operai non si lasciano prendere all'amo, intuendo che li si vuole spingere ad una lotta in cui si troverebbero in condizioni d'inferiorità anche per la mancanza di una guida energica e risoluta (basti pensare che il segretario sindacale destituito, il militante maoiista Salamanca, è andato a pregare il nuovo governatore, il capo dell'opposizione liberale Balbin e il presidente democristiano del senato Allende, di intercedere a favore dell'annullamento della misura da cui era colpito); il terrore bianco, seguendo una tattica ormai provata, colpisce tuttavia senza

pietà non solo tutto quel che si muove «a sinistra» ma gli stessi rappresentanti della «palude», non esitando ad eliminare gli avvocati che si assumono la difesa dei detenuti politici e finendo oggi per superare il livello raggiunto sotto i regimi militari.

In questo quadro generale, il monolitismo peronista, già in procinto di disgregarsi, si sfascia in seguito alla morte del leader. L'ala estremista del peronismo di base e dei Montoneros rompe il verticalismo, cioè la disciplina gerarchica del movimento, ma continua a richiamarsi al suo fondatore e alla sua presunta dottrina, malgrado la sua aperta sconfessione ad opera dello stesso Peron, e, constatando che i fatti, sempre cocciuti, svelano l'eterna contraddizione fra l'opportunismo congenito del peronismo e la sua fraseologia pseudorivoluzionaria, va in cerca di ispirazione... da Eva Peron.

In una situazione così densa di poderosi antagonismi e di un enorme potenziale di violenza, gli operai alle prese con la repressione ufficialmente scatenata si trovano politicamente in balia o del tradimento e dell'abdicazione di fronte alla «democrazia ritrovata», o della confusione e di uno stato di disorganizzazione cronica.

Il PC argentino, per non parlare che della sua storia recente, sempre fedele al suo attaccamento di principio alla democrazia parlamentare, si trascina in coda al peronismo dopo aver chiamato gli operai a votare Peron; denuncia la violenza di destra come quella di sinistra, negando così agli sfruttati il diritto alla lotta rivoluzionaria; con l'eterno pretesto che non si deve fare il gioco della reazione; recita nell'opposizione legalitaria la parte pacifista e controrivoluzionaria del suo compare cileno.

In campo filocinese, il PCR oscilla fra il codismo nei confronti del per-

LEGGETE E DIFFONDETE

◆ il programma comunista

◆ le prolétaires

Espulso dalla CGT per ... reato di sciopero

Per essersi ripetutamente pronunciato a favore di uno sciopero - d'altre sentite dagli operai come una necessità - di fronte ai bonzi sindacali che invocano la calma durante le trattative col padrone, un delegato della CGT (la Confederazione del lavoro francese), nostro compagno, è stato espulso dal sindacato e denunciato alla direzione della ditta Miéto, a Lille, il 20 novembre, e la sua espulsione è stata poi comunicata agli operai per volantino il 2 dicembre [!].

È l'Unione locale CGT che ha preso unilateralmente questa decisione; è essa che ha redatto il volantino, vero tessuto di menzogne, in cui, «forte della fiducia dei suoi milioni di voti alle elezioni sindacali, rinfaccia al nostro compagno di «non rispettare gli statuti e di prendersela col sindacato per servire la propaganda di un gruppo politico», benché «non gli sia mai stato mosso il rimprovero di appartenere a un gruppo politico di sua scelta», e lo accusa di «aver voluto scatenare lo sciopero prima ancora di aver presentato la rivendicazione, mentre bisognava prima porre alla direzione il problema, discuterne con lei e esaminare la risposta prima di passare all'azione», come se le rivendicazioni non fossero da tempo note.

Intendete bene queste parole, operai combattivi: la CGT, così com'è oggi e com'è la CGIL, non può levarsi contro la vostra volontà di lotta! Come dicevano i nostri compagni in un volantino del 3/12: «Per preparare le lotte avvenire, bisogna comprendere che cosa valgono i dirigenti che pretendono di difendere i vostri interessi nello stesso tempo di quelli della «nazione». Bisogna anche comprendere che, alla sola parola di sciopero generale, i burocrati sindacali brandiscono le folgori dell'apparato: meglio di qualunque dimostrazione, questo atteggiamento prova come la difesa degli interessi operai e l'orientamento riformista della centrale di Séguy siano incompatibili. Inchini, bassezze di fronte ai buoni alleati elettorali democratici e repubblicani; brutalità, arbitrio, verso i militanti operai, ecco il vero volto che oggi i dirigenti danno al sindacato, costituito per lottare contro gli effetti del capitalismo [...]. Se oggi le dirigenze sindacali espellono gli operai combattivi, ciò non impedirà agli operai di prendere a pedate i loro dirigenti traditori».

È nello stesso volantino si ricordavano le rivendicazioni che solo il nostro gruppo sindacale avanzava fin dallo sciopero del dicembre 1973. Per i nostri militanti l'etichetta sindacale conta poco; prima nel sindacato per combattervi l'opportunismo; se ne vengono cacciati, continuano tuttavia a difendere gli interessi immediati dei lavoratori come quelli futuri, la necessità della rivoluzione violenta e della dittatura proletaria per finirli con la società capitalistica e la schiavitù salariale!